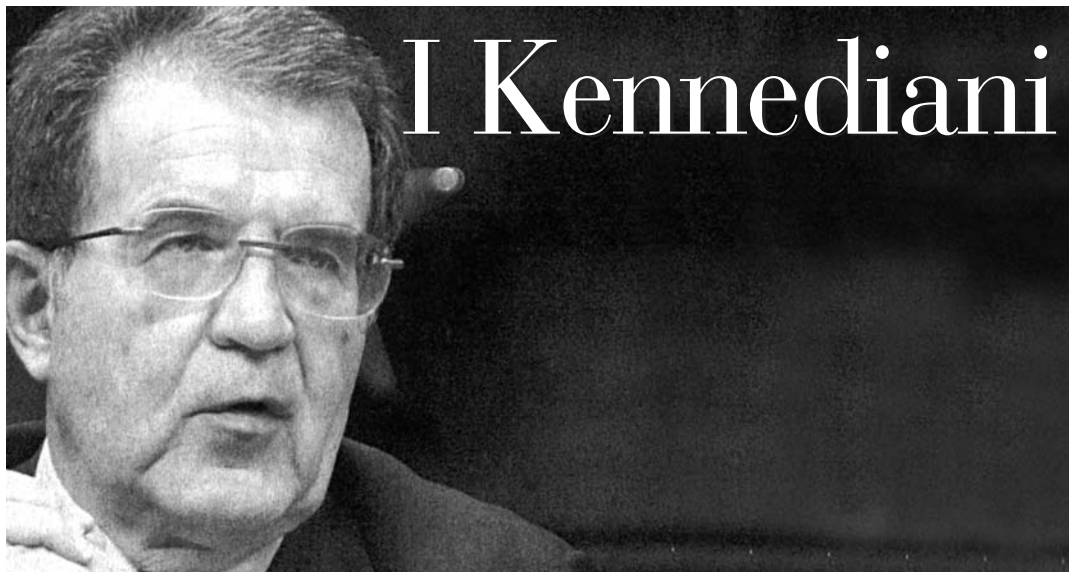


Nessun dubbio. I milioni di elettori che hanno partecipato alle elezioni hanno voluto sollecitare il centrosinistra a unirsi verso la formazione del partito democratico. Non ha dubbi Fassino, non ne ha Bassolino, Rutelli ne è certo. Un solo partito per tutti i riformisti d'Italia: questo è il sogno che avevano in testa gli italiani che si sono messi in fila il 16 ottobre per votare alle primarie.

Se questo è il sogno dobbiamo tutti cambiare le icone della nostra passione politica: via tutti i vecchi volti dei leader del movimento operaio italiano, europeo e mondiale. Attacciamo alle pareti delle nostre case i volti di Roosevelt, Kennedy, Tony Blair, Schmidt e passando per Benjamin Franklin, Thomas Jefferson, inneggiamo a Abraham Lincoln.

Topolino e Nembo Kid farebbero glamour. Facciamo nostra "l'identità che segna gli Stati Uniti: il pionierismo". *Socialisti e kennediani* titola il Corriere della Sera un'intervista a Piero Fassino. Leggendo si rimane stupefatti e non si sa se prevale nelle dichiarazioni del segretario diessino l'ignoranza della storia o la malafede di chi non avendo un'idea autonoma rispetto alle esigenze di una società complessa come quella italiana, insegue modelli che non hanno niente da dire e poco a che fare con la storia del nostro Paese. Che la sinistra italiana (gli arcaici comunisti innanzitutto) abbiano studiato e in certe fasi, apprezzato quello che accadeva in America non è una novità. Molti hanno studiato e imparato la lezione gramsciana di *Americanismo e fordismo* e certo il movimento operaio italiano ha tratto frutto da quelle analisi. Altra cosa è il voler importare un modello democratico che ha un senso in una storia nazionale completamente diversa dalla nostra e che è criticato anche negli Usa. La scarsa partecipazione alle elezioni non è una grande attrattiva. O questo è un particolare insignificante per giudicare una democrazia? Qualche



intervista televisiva in meno e qualche lettura in più aiuterebbe a dire qualche banalità in meno. Il bipartitismo è frutto di quella storia e ha poco senso in un Paese come il nostro. La prova? Si è sperimentato per oltre dieci anni un sistema maggioritario e il risultato è sotto gli occhi di tutti: i partiti sono diventati una ventina, la democrazia si è impoverita e tutta la politica è gestita da oligarchie autoreferenziali, litigiose e politicamente mediocri.

Sono quindici anni che i leader del centrosinistra accendono i fuochi della ricerca di un contenitore diverso da quello di un partito di massa senza che si sia trovato uno sbocco positivo. Il comportamento dei leader ricorda quello imperante negli anni cinquanta nell'Unione Goliardica Italiana. L'Ugi era l'organizzazione della sinistra degli studenti universitari. L'organizzazione entrò nella leggenda per la sua litigiosità interna e perché quasi tutti i dirigenti svilupparono una formidabile furbizia e capacità di manovra, che aiutarono carriere politiche importanti. Se si analizzano i curriculum di molti attuali dirigenti politici troverete il riferimento alla struttura studentesca di cui sopra. Del centrosinistra la furbizia sembra il carattere dominante anche

all'interno dell'Unione. Il furbo Rutelli "radicale" avversario di Prodi si è subito adeguato al successo del professore e ha rilanciato assieme alla lista dell'ulivo il partito democratico.

Domanda. Di fronte ad un Paese smarrito dal berlusconismo imperante e da una crisi economica che rende precaria la vita alla maggioranza del popolo, nella prospettiva di elezioni politiche difficilissime, è proprio necessario dividersi un'altra volta tra riformisti duri e puri e chi vuol costruire qualcosa di diverso dal blairismo?

Chi è andato a votare per Prodi o Bertinotti voleva soltanto far sapere agli addetti ai lavori che forze della democrazia importanti sono ancora in campo nonostante le bestialità di Berlusconi e malgrado le mediocri risse dei leader dell'Unione. Bisogna saper capitalizzare queste forze cercando di dare sbocchi organizzati a questa spinta democratica o far finta che niente è successo? Veramente credere che i quattro milioni e mezzo che hanno votato lo hanno fatto perché affascinati dal maggioritario? Non ha forse prevalso l'indignazione contro Berlusconi piuttosto che l'amore per Prodi? Senza alcun merito l'Unione ha avuto una spinta formidabile dal voto alle primarie. Delittuoso sarebbe

mettere tra parentesi la domanda di partecipazione espressa da tanta gente e riprendere con le banalità che caratterizzano troppo spesso il dibattito interno al centrosinistra. Che fare? La truffa della nuova legge elettorale falsamente proporzionale, ha provocato lo smarrimento del ceto politico di sinistra, di centro e di destra.

Il posto al sole non è più sicuro per molti. Ad esempio i diessini rischiano con la lista unitaria di fare da portatori d'acqua ai piccoli partiti dell'Unione e alla stessa Margherita.

Si rifanno i conti e si scopre che, se vittoria sarà, quella dell'Unione rischia di essere una vittoria dimezzata.

Anche per evitare questo rischio assume rilievo il modo come costruire le liste elettorali. I candidati non possono essere soltanto affare delle oligarchie di partito. La grande questione è come innescare processi democratici che diano un senso alla politica: la crisi del Paese è anche crisi della democrazia.

Il parere sulle primarie come scelta dei candidati è molto differenziato anche all'interno di questo giornale. In genere e a ragione non ci piace la personalizzazione della politica. Troppi danni ha già prodotto. Anche con durezza

siamo stati contrari al presidenzialismo regionale e consideriamo il meccanismo elettorale incentrato nel collegio uninominale un disastro.

Non si può però non prendere atto che i partiti hanno una vita interna democratica inesistente. Sono caste quelle che gestiscono la politica. In questa situazione l'unica possibilità di partecipazione sembrerebbe essere il voto. Uno stimolo a modificare le cose si potrebbe individuare nel rendere obbligatorio per i partiti il meccanismo delle primarie per la scelta dei candidati ad ogni livello? Discutiamone.

Intanto suggeriamo ai consiglieri regionali dell'Umbria impegnati nella Commissione Statuto ad affrontare la questione delle forme della partecipazione nella nostra terra. Abbiamo l'impressione che le priorità siano altre per i consiglieri. Vescovi e cardinali, preti e quanto d'altro rispolverano la questione delle radici cristiane dell'Umbria. Altri sollecitano l'enfatizzazione della sussidiarietà anche per la gestione di servizi pubblici primari. Noi non siamo mangiapreti, ma laici lo siamo davvero ed è per questo che non riteniamo affatto che la questione delle radici sia questione da introdurre nello statuto della Regione. Non ne vediamo l'esigenza, anche perché ognuno di noi ha il diritto di ricercare dove vuole le proprie radici senza che ci vengano imposte per legge.

Per quanto riguarda la privatizzazione dei servizi la pensiamo come l'Organizzazione Mondiale della Sanità: i migliori servizi sanitari sono esclusivamente pubblici. Ad esempio nelle graduatorie mondiali la sanità Usa (tutta privata) è al diciannovesimo posto e la sanità della vecchia Francia (gran parte pubblica) al primo. Non si capisce perché l'Umbria dovrebbe importare nel servizio sanitario il modello privatistico quando questo costa di più e funziona peggio. Scommettiamo che nemmeno Fassino riuscirà a vincere le resistenze dell'assessore Rosi.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

## commenti

La guerra degli ex

Il grande freddo

La delusione sanitaria

L'ok dei bottegai

2

## politica

Cuore verde, cuore rosso

di Renato Covino

3

I like Romano

di Franco Calistri

Il lungo addio

di Enrico Sciamanna

In Africa

di Luigino Ciotti

## società

Rifiuti

di P.L.

La carovana

di G.S.

4

## Dossier incidenti sul lavoro

Sicuri da morire

di Osvaldo Fressoia

Nel sole del cantiere

di Stefano De Cenzo

Non sono un optional

di Salvatore Lo Leggio, Maurizio Mori

Trent'anni dopo

di Emme Emme

7

8

9

10

## cultura

Principi ereditari

di Roberto Monicchia

11

Il nostro Pino

I congressi della Seconda Internazionale

e l'imperialismo

di Pino Tagliuzuchi

12



Il contattificio

di Cinzia Spogli

Diabolik

di P.L.

Orvieto dopo il doping

di Vittorio Tarparelli

Libri e idee

14

15

16

## Non si tocca

In una lettera a "il Messaggero" del 18 ottobre il senatore Maurizio Ronconi dell'Udc si è espresso in merito alla "riaffermazione da parte della presidente della giunta regionale dell'intoccabilità del tracciato ferroviario della Orte-Falconara, nel tratto originario Foligno-Fabriano". Dimenticando gli atavici rancori, egli sottolinea con soddisfazione come la presa di posizione della Lorenzetti "bacchetti chi confonde la proposta politica con rozzo municipalismo". Il bacino elettorale di riferimento del senatore Ronconi (come, del resto, quello della "governatrice") coincide, guarda caso, proprio con i territori attraversati dalla ferrovia.

## Fa propria

Durante la manifestazione indetta dai sindacati in occasione dello sciopero dei metalmeccanici è circolato un foglio con regolare stemma intestato "Provincia di Perugia. L'Assessore" e firmato "Assessore Provinciale alle Politiche del Lavoro, Formazione, Pubblica Istruzione e Servizi per l'Occupazione Dott. Giuliano Granocchia". Dopo aver espresso solidarietà, lo scrivente dichiara con barocca prosopopea: "Come assessore provinciale al lavoro faccio proprie le vostre istanze anche se per motivi istituzionali non potrò essere fisicamente con voi".

## La guerra degli ex

C'è insofferenza in Rifondazione e qualcuno polemizza in pubblico o minaccia dimissioni per il caso Catanelli, ex assessore al Comune di Perugia. Pare che ci sia stato un vero e proprio *presing* dei capi bertinottiani umbri per imporre la sostituzione con l'ex consigliere regionale Bonaduce alla direzione del Sedes, un ente che, per conto della Regione, svolge attività di educazione sanitaria. Sembra che il Catanelli abbia appreso la notizia solo all'ultimo momento. Ma non c'è solo un problema di buona educazione, ce n'è uno di coerenza. I bertinottiani umbri dichiarano di voler diminuire i costi per la politica e per i politici, ma nel caso specifico hanno sostituito ad un dipendente regionale specializzato nella materia, che nei fatti dal suo ruolo al Sedes ricavava una integrazione relativamente modesta, un pensionato del Servizio sanitario nazionale che senza nulla perdere della robusta pensione percepisce per intero una sostanziosa indennità di carica.

## Il grande freddo

Don Luigi Ciotti, animatore del gruppo Abele e presidente di Libera, sabato 22 ottobre 2005 ha accettato l'ospitalità del Congresso regionale del Prc, per propagandare le iniziative di cui è promotore. Tra l'altro se l'è presa con i politici preoccupati solo di carriere e di emolumenti. Forse alludendo alle recenti esternazioni di Fassino (che ha reso pubblica la sua fede cattolica) e di Bertinotti (che non è più tra i non credenti ma tra quelli che cercano) ha dichiarato che ai politici "non si chiede di essere credenti, ma credibili". Dalla presidenza non tutti hanno applaudito.

## Prediche e metafore

La governatrice Lorenzetti, in una recente intervista a "Il messaggero", parlando del bilancio della Regione ha dichiarato tra l'altro che "bisogna evitare la miopia" ed ha aggiunto che, siccome una svolta c'è stata, ora "bisogna avere lo sguardo lungo". Abbiamo una presidente presbite, a metà tra l'oculista e l'istruttore di scuola guida.



Il piccasorci - *pungitopo* secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e accuminata impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

## Telenovela

Tra la fine settembre e la prima decade di ottobre si è recitata una nuova puntata della *soap opera* sulla giunta comunale ternana. Al momento della costituzione della giunta nel 2004 il sindaco Raffaelli, che aveva proposto una giunta con 11 assessori, si trovò costretto dal suo partito ad ampliarla a 13. Dopo le elezioni regionali tre assessori comunali o divengono consiglieri a Palazzo Cesaroni (Brega della Margherita) o sono nominati assessori dalla Lorenzetti (Mascio PdCI e Giovanetti Ds). Il sindaco ripropone l'ipotesi a 11: l'unico da rinominare sarebbe l'assessore del PdCI, rimasto senza rappresentanti in Giunta.

Scoppia la rissa. La Margherita, che aveva mal accettato la nomina a presidente dell'Azienda Trasporti di Sergio Sbarzella (Ds), prima sospende la sua presenza in Giunta ed in Consiglio comunale, poi coinvolge nella questione anche la Provincia. Risposta: Cavicchioli e Raffaelli spogliano delle deleghe gli assessori margheritisti. Il punto - si spiega - è come il sindaco esercita il suo potere e i rapporti con i partiti (terreno sul quale i rutelliani coinvolgono anche altre forze politiche), più banalmente il problema è quanti posti toccano ad ognuno. La questione va al tavolo regionale, ove si invoca un tavolo nazionale. Anna Mossuto sul "Corrierino" definisce, con qualche ragione, la vicenda una farsa, Provantini su "Il Messaggero" lamenta, accorato, che - nel momento in cui occorrerebbe unità - si assista a nuove lacerazioni. La soluzione infine è trovata: verrà ricomposta una giunta a tredici dopo le primarie. Attendiamo trepidanti le nuove puntate.

Intanto Cipolla, presidente della Confesercenti, si dimette in polemica con l'ipotesi di unificare le due piattaforme commerciali della Coop. Le dimissioni hanno la comprensione di settori consistenti dei Ds, che polemizzano con il sindaco, e l'adesione degli iscritti all'associazione, ma rientrano rapidamente. Allo stesso tempo la Fiom perde il primo posto, sia pure di misura, nei confronti della Fim alle elezioni della Rsu dell'Ast. A giustificazione ci saranno pure ragioni derivanti dalla trasformazione della composizione sociale all'interno della fabbrica, e tuttavia non sembra un buon segnale.



## il fatto

# L'ok dei bottegai

Impazza Eurochocolat. Già all'inizio della manifestazione il sindaco di Perugia, Renato Locchi, era apparso trionfante in TV per sottolinearne il successo. Nello stesso giorno in città si registrava l'ennesima tragica morte per overdose, la ventunesima dall'inizio dell'anno a conferma di un triste primato nazionale. Ma Locchi preferiva parlare della annuale kermesse, definendola uno straordinario strumento di promozione dell'immagine della città. Dopo sono arrivate le polemiche: una trasmissione televisiva

ha rivelato che i prezzi dei cioccolatari radunati nel capoluogo umbro sono sostanziosamente superiori al previsto. Ma la gente è arrivata lo stesso. Si lamentava, ma è arrivata, in gran massa. Al punto di mettere a dura prova la tenuta dei servizi cittadini: dalle fogne alla nettezza urbana. Non parliamo della difficoltà di muoversi, non solo nel centro cittadino, ma anche nelle periferie e frazioni viciniori. Sappiamo che gli amanti di queste grandi adunate ne accettano i disagi, ma c'è capitato di incontrare qualche

turista normale in piena crisi di nervi. Quando si candidò per la prima volta a sindaco Locchi dichiarò che il suo programma per il turismo consisteva nel fare stare bene i perugini. "Dove stanno bene i residenti, arrivano volentieri anche i turisti". Ma questo tipo di turismo sembra fare la gioia quasi soltanto dei baristi, dei trattori, dei bottegai e bancarellieri d'ogni categoria merceologica. Sono questi i soli residenti di cui Locchi sembra apprezzare il benessere. Il commercio è l'anima della città.

Un bivio per le regioni dell'Italia di mezzo

# Cuore verde, cuore rosso

Renato Covino

**N**ella pubblicistica politologica degli anni settanta e ottanta del Novecento centrali erano, nell'analisi della stabilità dei sistemi politici locali, le subculture politiche "bianca" (il Nord Est ed appendici) e "rossa" (Umbria, Toscana ed Emilia-Romagna allargata al Nord delle Marche). La tesi era che il funzionamento dei due sistemi era sostanzialmente analogo ed era dovuto alla tenuta degli assetti sociali, alle politiche che favorivano la coesione delle comunità, alle strutture sociali e politiche sedimentate nel tempo. Insomma la sezione e la parrocchia avevano un ruolo simile, come analogo era il comportamento degli aggregati economici (le cooperative e l'associazionismo), culturali e sindacali. Il punto finale di questa linea di ricerca è rappresentato da Robert Putnam che nei primi anni Novanta, nel rapporto conclusivo di una ricerca durata quasi un decennio, sostiene che dietro il miglior governo dell'Italia centro settentrionale stanno determinanti di lungo periodo, che vanno ricercate nella pratica di autogoverno delle comunità che si definisce a partire dai comuni medioevali e si rinnova continuamente nel corso dei secoli.

L'ultimo quindicennio ha completamente cambiato il quadro di riferimento, l'analisi economica, sociale e storica si è concentrata più che sulle "tradizioni civiche" sulla modernizzazione, assumendo, anche a sinistra, come termine di riferimento il mitico Nord Est, esaltato per le performance economiche, gli alti tassi di occupazione, la capacità di produrre e accumulare ricchezza. D'altro canto di fronte al crepuscolo della grande impresa è sembrata vincente la piccola industria a rete: i distretti industriali sono apparsi come un Eldorado da cui le economie regionali dell'Italia centrale avrebbero dovuto trarre ispirazione e linfa. Le subculture "rosse", in tale contesto ideologico, sono sembrate votate - né più né meno di quelle "bianche" - alla dissoluzione, sotto l'urto di processi di modernizzazione destinati a destrutturare gli aggregati comunitari.

E' in polemica con questa vulgata declinante che si schiera un intelligente volume di

Francesco Ramella (*Cuore rosso? Viaggio politico nell'Italia di mezzo*, Roma, Donzelli, 2005). L'autore si pone, come domanda centrale, perché ci sia stata in Italia centrale una tenuta elettorale e politica della sinistra, perché le regioni rosse abbiano mantenuto la loro caratterizzazione, al contrario di quelle bianche divenute bacino elettorale berlusconiano e leghista. Ramella sostiene che questa tenuta non è immobilità e che tradizione e modernizzazione contribuiscono entrambe a spiegarla. La tradizione è individuabile nelle determinanti del modello emiliano: buon governo, servizi di qua-

che garantiscono, nel lungo periodo, la tenuta. Se questo è il retroterra pure, proprio negli anni finali della I Repubblica, si assiste ad un declino di tale modello di regolazione sociale, dovuto ai cambiamenti del contesto generale ed alle modificazioni delle società locali. Ciò spiega sia il ricompattamento elettorale, sia lo scongelamento successivo, cui corrisponde, nonostante le vittorie del 2004-2005, una più ampia articolazione del voto. I motivi di questi andamenti vengono individuati in primo luogo nella decomposizione e frammentazione dei tradizionali gruppi di riferimento, nella cresci-

modello di regolazione e di *governance* affermatosi negli ultimi anni. "In altri termini, la densità istituzionale, la presenza di una cultura politica e sociale conflittuale ma negoziale, così come la maggiore legittimazione per un intervento pubblico che pone delle maggiori rigidità flessibili alle imprese hanno contribuito ad alimentare un processo di modernizzazione più equilibrato di quello presente in altre parti d'Italia" (p. 153). Il riferimento alla concertazione e alla sua ultima versione, i patti per lo sviluppo, è in questo caso esplicito e insistito.

La conclusione che se ne trae è che "la *governance* dello sviluppo praticata nelle regioni rosse non rappresenta un retaggio che ostacola l'innovazione e la crescita economica, bensì prospetta una traiettoria evolutiva peculiare che risente in positivo del contesto socio-istituzionale ereditato dal passato, ma non ne deriva in modo esclusivo e meccanico" (p. 203). Ramella è convinto che il modello delle regioni rosse indichi ancora "oggi una ricetta di governo per una società complessa che può fornire indicazioni utili anche a livello nazionale" (ibidem), ma ciò implica che si instauri un rapporto con il nuovo che si manifesta nella società che è causa dello scongelamento del voto. Occorre, cioè, un dialogo tra il centrosinistra istituzionale e il centrosinistra di movimento. "L'Italia di mezzo, dunque, si trova di fronte ad un bivio. Da un lato può avviare un rinnovamento che, pur capitalizzando le risorse ereditate dal passato, deve sperimentare strade nuove; dall'altro può ripiegarsi in una logica inerziale che rischia di esaurirne



la spinta propulsiva, sottoponendola sempre più all'insidia di un mercato elettorale più fluido, che può riservare - vedi Bologna - non poche sorprese" (p. 216). Conclusione ampiamente condivisibile, anche se l'ottimismo che traspare nelle pieghe d'una analisi rigorosa e attenta non sempre appare convincente, soprattutto se si guarda alle aree più deboli del modello come l'Umbria, dove alla fine dell'insediamento sociale della sinistra corrisponde una società più debole, con meno soggetti contrattuali e conflittuali e dove il progetto politico dovrebbe avere un ruolo centrale.

ta dei ceti "medio superiori, meno disponibili verso l'incapsulamento organizzativo e il voto d'appartenenza", nel cambiamento generazionale che incide sugli aggregati ideologici e organizzativi; in secondo luogo nella trasformazione del partito di massa "in un'organizzazione meno orientata verso gli iscritti e più verso l'elettorato, composta da un ceto politico più professionalizzato e meno militante" (pp. 110-111). Tuttavia "Salvo casi eclatanti ... la nuova disponibilità elettorale è risultata per lo più confinata all'interno della coalizione dell'Ulivo e dei partiti contigui" (p. 113). Ciò è il frutto del

scelte di programmazione e di intervento

**12.000 Euro per micropolis**

**Totale al 22 settembre 2005: 10.517,50 Euro**

**micropolis**

**Walter Cremonese 90 euro**

**Totale al 25 ottobre 2005: 10.607,50 Euro**

**PRIMO TENCA**  
**ARTIGIANO ORAFO**

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

Primarie

# I like Romano

Franco Calistri

Alla fine 4.273.832 sono stati gli italiani che rispondendo all'appello dell'Unione si sono recati a votare domenica 16 per scegliere il candidato premier che ad aprile sfiderà l'uscente capo del governo Silvio Berlusconi (sempre che il candidato del centro-destra sia Silvio Berlusconi). 4.273.832 vuol dire che poco meno di un elettore su tre del centro-sinistra si è recato ai seggi delle primarie (il calcolo è fatto sulle europee del 2004, ultima tornata elettorale ad aver interessato l'intero territorio nazionale, quando il centro-sinistra raccolse poco meno di 15 milioni di voti); una percentuale inimmaginabile fino a poche ore prima dell'apertura dei seggi, quando i più ottimisti individuavano un successo il raggiungimento del milione e mezzo di partecipanti. Le primarie sono state in primo luogo una straordinaria mobilitazione popolare a sostegno del centro-sinistra e dell'Unione, contro questa destra che, pur di rimanere al potere, manipola e stravolge ogni regola.

Se si guarda ai risultati conseguiti dai sette candidati, come ampiamente previsto, il maggior numero di consensi è andato a Romano Prodi, 3.167.154 voti pari al 74,11% del totale, seguito da Bertinotti con 629.368 voti, pari al 14,73% e, in terza posizione, da Mastella con 195.44, pari al 4,57%. Seguono: Di Pietro con 140.687 voti (3,29%), Pecoraio Scanio con 94.959 (2,22%), Scalfarotto con 26.631 voti (0,62%) e la Panzino con 19.585 voti (0,46%).

A livello di grandi circoscrizioni territoriali è l'Italia Nord Orientale a votare massicciamente Prodi, che in quell'area si attesta sull'83,4% dei consensi, con una punta massima dell'86,2% in Emilia-Romagna. I maggiori consensi a Bertinotti arrivano invece dalle regioni del Centro, dove ottiene il 16,3%, con una punta massima del 17,5% proprio in Umbria

Nel Mezzogiorno (isole escluse) Mastella raggiunge il 15,8% e sempre nel Mezzogiorno con un 4,08% coglie il miglior risultato il leader dei Verdi Pecoraio Scanio. Di Pietro raggiunge il 4,6% nelle Isole ed il 4,3% nel resto del Mezzogiorno. Gli altri due candidati, gli outsider Scalfarotto e Panzino, si mantengono sotto il punto percentuale, solo in Friuli Scalfarotto si aggiudica l'1,2% dei consensi.

Chi si aspettava (o sperava o aveva puntato)



un risultato delle Primarie in grado di modificare gli equilibri interni all'Unione è rimasto deluso. I voti espressi a ciascun candidato corrispondono, infatti, quasi perfettamente al consenso dei partiti che lo sostenevano. In particolare, prendendo a riferimento i risultati delle elezioni europee, ultima consultazione ad aver interessato in modo omogeneo l'intero territorio nazionale, al 74,11% ottenuto da Prodi nella consultazione di domenica 16 corrisponde un 74,0% ottenuto alle Europee del 2004 dall'insieme dei partiti che hanno dichiarato di sostenere la sua candidatura. Analoga situazione si presenta per Bertinotti che alle europee con Rifondazione, sempre in rapporto al totale dei voti ottenuti dall'intero centrosinistra, aveva raggiunto il 13,21% ed ora ottiene un 14,7%. Sicuramente meglio,

nel suo piccolo, è andata a Mastella che ha quasi raddoppiato il suo peso, passando dal 2,81% ottenuto dalla sua Udeur nel 2004 ad un 4,57%, con un significativo 15,81% nel Mezzogiorno rispetto al 7,92% delle Europee. Al contrario diminuisce il peso dei Verdi che con il loro leader Pecoraio Scanio raggiungono il 2,22% rispetto al 5,37% delle Europee. Non bene anche per Di Pietro che scende dal 4,6% delle Europee, anche se va ricordato che in quell'occasione si presentò assieme ad Occhetto, al 3,3% nelle Primarie.

Questo non vuol dire che il risultato delle Primarie non ha e non avrà un peso sugli assetti interni dell'Unione, e le prime avvisaglie si stanno avendo proprio in questi giorni con il tentativo (che in parte sta riuscendo) di interpretare il risultato delle Primarie come se si fosse svolto una sorta di referendum nel quale gli elettori di centro-sinistra sono stati chiamati a decidere se in Italia vi debba essere un partito democratico o dell'Ulivo, ovvero un partito socialista o di sinistra, leggendo la grande partecipazione alle Primarie e la dimensione del risultato ottenuto da Prodi come un sì al suo progetto di partito democratico. Ma questo è un giocare con carte truccate. Molto più semplicemente la grande partecipazione ed il risultato ottenuto da Prodi sono da iscriversi in primo luogo al buon senso del popolo di centro-sinistra. Pensando di essere chiamati a scegliere un candidato che avesse ragionevoli possibilità

di sconfiggere Berlusconi o chi per lui, ed avendo consapevolezza che una vittoria di stretta misura del professore avrebbe indebolito l'intera coalizione e si sarebbe prestato a più di una strumentalizzazione, sono andati in massa a votare e a votare Prodi.

Certo è che, da un lato l'innegabile successo di Prodi e dall'altro la sconfitta di chi (Bertinotti) pensava di utilizzare il risultato delle Primarie per far pesare di più all'interno dell'Unione il punto di vista di una sinistra cosiddetta radicale, stanno contribuendo a ridare forza ad un progetto politico, quello del partito unico dei riformisti o come lo si vuol chiamare, che sembrava al momento accantonato. Ecco quindi che si ritorna a parlare di lista unica, anche se solo alla Camera, mentre Prodi, Parisi e lo stesso Rutelli si spingono ad annunciare l'imminente nascita di un nuovo soggetto politico, il partito democratico, una formazione che "vada oltre le tradizioni storiche del Novecento" (Rutelli) e che veda la convergenza Ds e Margherita, atteso che al momento, e la questione non è di poco conto, i socialisti dello Sdi sono intenti all'operazione di ricostruzione di una nuova unità laico socialista con i vari spezzoni della diaspora socialista ed i radicali di Pannella.

## Come è andata in Umbria

Sono stati 101.404 i cittadini umbri che si sono recati a votare per le primarie, quasi il 35% di quanti ad aprile di questo anno avevano votato centro-sinistra alle elezioni regionali. In provincia di Perugia i votanti sono stati 76.154 (35,8% dell'elettorato di centro-sinistra delle regionali), in quella di Terni 25.250 pari al 32,3% dei consensi raccolti dal centro-sinistra nelle passate consultazioni regionali. Romano Prodi ha raccolto il maggior numero di consensi, 78.497 voti, pari al 77,4% del totale (78,0% in provincia di Perugia e 77,4% in quella di Terni), risultato percentuale di poco al di sotto di quanto nelle regionali 2005 avevano ottenuto le forze politiche che lo sostenevano (79,9% del totale dei voti conquistati dal centro-sinistra), ma superiore al 75,5% ottenuto alle europee. 42.496 voti sono andati a Bertinotti, pari al 17,5% del totale (16,9% in provincia di Perugia e 19,5% in quella di Terni), percentuale di quasi tre punti superiore a quella che nelle regionali 2005 aveva ottenuto Rifondazione Comunista (14,6% del totale dei voti conquistati dal centro-sinistra) e di un punto e mezzo rispetto alle Europee (18,0%).

Il terzo posto è andato ad Antonio di Pietro con 2.016 voti, pari all'1,99% (alle Europee assieme ad Occhetto aveva raggiunto il 3,0% su scala regionale). Segue Pecoraio Scanio con l'1,28% (alle regionali i Verdi avevano raggiunto il 3,6%, sempre sul totale dei voti del centro-sinistra, il 2,9% alle Europee). Mastella con 987 voti si ferma allo 0,97 dei consensi (rispetto all'1,8% delle regionali 2005 e all'0,6% delle Europee).

Renato Covino

## Gli equilibristi sulla palude

Saggio sull'Umbria dell'ultimo ventennio

Euro 7,50

Per richiederlo:

CRACE

Centro Ricerche Ambiente Cultura Economia

Via Baldeschi, 2 - 06123 Perugia

Tel. 075 5728095 Fax 075 5739218

www.crace.it - info@crace.it



La crisi di Assisi

# Il lungo addio

Enrico Sciamanna

“È legittimo e doveroso chiedersi perché un sindaco, al termine del secondo mandato, eletto senza il ricorso al ballottaggio, con una maggioranza forte e compatta, che si vanta di avere un bilancio attivo (!), di avere realizzato un quantitativo di opere come nessuno prima di lui, rischi di doversene andare, privato della dignità, abbarbicato ad una poltrona (lui che si era accreditato come un tecnico dell'amministrazione semplicemente prestatosi alla politica) e non decida invece di lasciare a testa alta, fatte salve le critiche che da sempre gli rivolge l'opposizione” - sostiene Mariano Borgognoni - che a suo tempo fu suo competitore e oggi siede tra i banchi della minoranza Ds.

Invero le dimissioni le ha minacciate più volte, senza dare mai seguito, ed ancora in questi giorni si parla sui giornali di un suo ultimatum alla maggioranza consiliare di centro-destra. Potrebbe essere infine la volta buona e potremmo risultare smentiti dai fatti. Ne saremmo felici, ma continuiamo a dubitare che accada. In realtà, dalla presentazione del Piano urbanistico, gliel'hanno fatto capire in tutti i modi che deve dimettersi, causando situazioni di crisi una dietro l'altra, costringendolo a revocare deleghe e darne altre e sfidando il grande potere che la legge assegna ai sindaci. Anche l'ultimo atto, le dimissioni dolorose di Mario Romagnoli da assessore alla cultura, rappresentano un segnale sottovalutato. Il rimpasto di giunta è

stato anche un'occasione persa. Bartolini aveva un'opportunità, quella di nominare assessore una personalità della cultura, a cui sicuramente avrebbe potuto far gola una carica in una città prestigiosa (sempre meno) come Assisi,



invece ha prevalso la logica delle spartizioni, senza neppure accontentare tutti: gli spostamenti hanno suscitato le ire dell'Udc. Perché resta? “Non ha che da perderci - aggiunge Borgognoni - forse deve tenere caldo il posto a qualcuno per realizzare progetti che non è stato messo in condizione di completare e di cui qualche gruppo di elettori potrebbe chiedergli conto, altrimenti la notoria caparbia non basta a spiegare. Per questo ha nominato Claudio Ricci come suo delfino, anche se l'ingegnere non farebbe pensare proprio a tale bestia”. Al di là dell'ironia che viene anche troppo facile, visti i personaggi e le azioni che compiono, perché a

sinistra ci si deve preoccupare dell'ingloriosa fine del sindaco e della sua amministrazione?

“Ci sarebbe da rallegrarsi per le elezioni prossime - dice ancora Mariano Borgognoni - ma da mesi ormai la città non è amministrata e per mesi ancora, se continua così non lo sarà. Quel bilancio positivo che viene sbandierato come un vanto è invece una riprova dell'incapacità di governare, di investire denaro per risolvere i problemi degli anziani, dei giovani, di intervenire sulle strade, i marciapiedi, in particolare nel centro storico, ma soprattutto nelle frazioni di Santa Maria degli Angeli. Anche se leggendo il giornale organo della maggioranza, 'L'eco del Subasio', sembrerebbe di vivere in un mondo perfetto, con tanto di

intellettuali di regime che ne magnificano le meraviglie”. Insomma si vive in una situazione di crisi perpetua, di fatto, che non accenna a risolversi e Bartolini pervicacemente si ostina a non prenderne atto rimettendo (salvo sorprese dell'ultima ora) il mandato sulle matite degli elettori. Gli avversari nell'alleanza non gliel'hanno certo mandato a dire, e i suoi fidi temono forse di creare qualche turbamento ad un uomo anziano.

Ma il medico pietoso fa la piaga puzzolente e ed è quindi necessario che qualcuno rompa gli indugi, lo stesso Prefetto magari, facendogli ritrovare la strada di casa e accompagnandocelo.



Pacifisti umbri

## In Africa

Luigino Ciotti

Chi pensa all'Africa come ad un continente che sta morendo, non solo fisicamente a causa dell'Aids, della malaria, della malnutrizione, dei conflitti vari ecc... non conosce bene questo continente e la sua grande vitalità, non solo per motivi anagrafici visto che buona parte della sua popolazione è sotto i 30 anni, ma anche per quella culturale e sociale.

In un recentissimo viaggio in Kenya ho potuto provare quanto ciò sia vero. Sono stato invitato a parlare a Nairobi (Kenya) a nome della Tavola della pace, il 17 settembre, alla 6° edizione della “Nairobi Peace Rally & concert towards Justice and Equity”, da Padre Roberto Kizito Sesana, missionario Comboniano e fondatore dell'Associazione Amani (che vuol dire pace in lingua Kiswahili), di cui abbiamo presentato il libro *Io sono un Nuba* il 6 maggio a Bastia Umbra e Spoleto. Quella che doveva essere una marcia con quattro cortei da zone diverse della città si è dovuta trasformare in un grande incontro al Parco Uhuru perché il governo l'ha vietata per timore di una mobilitazione che si poteva trasformare in una presa di posizione sul referendum, chiamato delle arance o banane, per cui si voterà a novembre per assegnare più o meno poteri al presidente della repubblica che attualmente è Mwai Kibaki. Fare una manifestazione per la Pace a Nairobi non è la stessa cosa che farla a Perugia, se non altro per le priorità ed i bisogni degli abitanti di una città di 5 milioni di abitanti di cui la metà vivono in 199 baraccopoli, e nella più grande Kibera ne vivono ben 800.000 corrispondenti alla intera popolazione della nostra Umbria. Eppure circa 5000 persone hanno partecipato a questa iniziativa che a parte gli interventi politici, mio, di Padre Kizito, di Michael a nome di Africa Peace Point e dell'arcivescovo protestante della città Wambugu, alla sua prima partecipazione, è stato un grande spettacolo con cori vocali, cantanti, acrobati, percussionisti ed anche una banda musicale. Grande successo ha riscosso un idolo locale, Rufftone, cantante rap capace di suscitare grande partecipazione e coinvolgimento a cominciare da molti ragazzi di strada, emarginati socialmente, ma protagonisti in questa kermesse. Ma questa non è l'unica cosa che si muove in questa metropoli dell'East Africa. Infatti Nairobi è nota, per molti del volontariato del mondo cattolico e no-global, per la presenza, ancora rimpiaanta, per 13 anni, di un altro comboniano Padre Alex Zanotelli. Tanti anni vissuti nella baraccopoli di Korogocho, 200.000 abitanti stretti in 1 km per 1,5 km di territorio senza fognature e tanti altri servizi, dove c'è la più grande discarica della città (vi invito a comprare il suo libro *W Nairobi W*, Emi editrice). “Dai sotterranei della storia” diceva Padre Alex, ebbene anche qui con la sua ricchezza di umanità varia qualcosa si muove ed il 1° di ottobre c'è stata una manifestazione promossa dalle chiese cattoliche e protestanti della zona, in prima fila Padre Daniele Moschetti che ha sostituito Zanotelli e coautore del libro citato, per chiedere lo spostamento della discarica. Una manifestazione non facile che cozza con gli interessi delle ecomafie locali, che vede coinvolti anche esponenti governativi, con le opportunità di lavoro che può offrire anche una discarica come la cooperativa di Muhuru che si occupa del riciclaggio di rifiuti a tal punto che si è dovuto pensare ad una alternativa che poteva essere garantita dall'intervento della impresa italiana Jacorossi. La riuscita della manifestazione segnala le possibilità di cambiamento che esistono anche in simili circostanze dove il degrado ambientale e sociale è molto forte e viverci non solo non è facile, ma è al limite dell'impossibile. Un episodio lo dimostra: avendo regalato a Padre Daniele una bandiera della pace con la scritta “Amani” il religioso nel ringraziarmi mi ha detto che era gradita perché l'avrebbe messa sul pennone della baracca ad anno nuovo al posto di quella attuale, messa all'inizio del 2005, perché questa, come ho visto, era stata mangiata per metà dalla diossina frutto dei fuochi della discarica di Korogocho. L'Africa c'è e vuole vivere, forse siamo noi che la vogliamo morta.

**micropolis**

**Venerdì 28 ottobre 2005**

ore 21.00 - Sala Convegni Hotel Umbria  
Città di Castello - Via Sant'Antonio

**Walter Verini**

Intervista

**Francesco Mandarini**

autore di

**“ Scritti a perdere “**

Introduce **Mauro Alcherigi**

**micropolis - Segno critico**

Perugia, venerdì **11 novembre** ore 17  
nei locali dell'Associazione “Segno critico”  
via Raffaello, 9 a (traversa di via Bontempi)

Presentazione del libro

**Gli equilibristi sulla palude  
Saggio sull'Umbria  
dell'ultimo ventennio  
di Renato Covino**

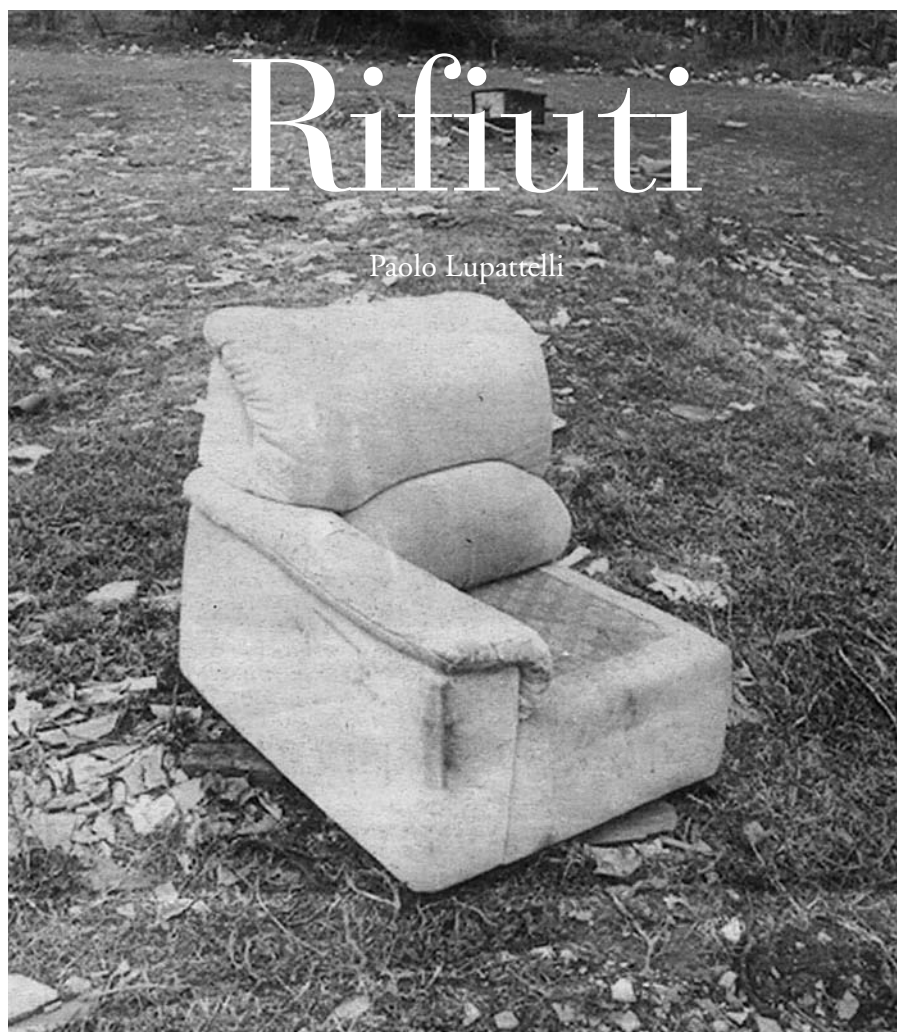
Ne discutono con l'autore

**Claudio Carnieri  
e Francesco Mandarini**

**I**l Piano regionale rifiuti presentato nella scorsa legislatura dall'assessore Monelli è finito in qualche discarica. Votato all'unanimità dalla maggioranza nel 2001 e considerato un fiore all'occhiello della giunta Lorenzetti, il Piano rischia di passare alla storia come una delibera nata vecchia e mai attuata. Il sistema umbro della raccolta e smaltimento dei rifiuti fa acqua da tutte le parti. Molti impianti vanno verso l'esaurimento. Pietramelina scarica percolato sulla sottostante vallata. E' al limite, anche se il Comune di Perugia con una delibera ne ha prolungato l'uso fino al 2008.

L'inceneritore di Gubbio brucia anche gomme di autoveicoli ed è difficile trovare qualcuno che possa giurare sulla bontà delle emissioni delle ciminiere. In Alta Valle del Tevere non c'è un preselettore e i rifiuti fanno un bel viaggio in quel di Perugia per essere lavorati e per poi tornare alla discarica d'origine di Belladanza. Le società che si occupano di rifiuti in Umbria sono ben sette e tutte gelose della cura della gallina dalle uova d'oro. L'Unione Europea ha fissato il 2015 come limite per il conferimento dei rifiuti in discarica. Nascono come i funghi comitati contro gli inceneritori e le discariche. Visto l'andazzo i cittadini non accettano più scelte a scatola chiusa. La raccolta differenziata, scelta indispensabile, non può certo da sola risolvere il problema e, in ogni caso, la nostra non è certo tra le regioni più virtuose nel selezionare i rifiuti. Certo la situazione dell'Umbria non è ai livelli della Campania ma se gli amministratori non porranno fine ai fiumi di parole, ai rimpalli e ai giochi di campanile si rischia di andare velocemente verso l'emergenza.

Occorre un'analisi e, infine, scelte coraggiose e lungimiranti. Ma anche una seria discussione che coinvolga non solo gli amministratori ma anche esperti e, soprattutto, i cittadini. L'assessore Bottini, proprio nei giorni scorsi, ha ribadito che nel piano regionale dei rifiuti non è previsto



nessun impianto di termovalorizzazione al di fuori di quelli esistenti, cioè quelli dei cementifici di Gubbio e Spoleto e quelli della conca ternana. Inceneritori nati per altre finalità e che offrono garanzie sufficienti e appetitosi introiti solo ai proprietari privati degli stessi. Minori garanzie sui gas emessi.

Intanto c'è inceneritore e inceneritore. La

demonizzazione a priori non è spesso supportata da dati di fatto e rischia di rinviare e, quindi, aggravare la soluzione del problema. C'è anche chi sostiene che i termovalorizzatori dotati delle più moderne tecnologie rappresentano una buona soluzione.

Tra questi la tedesca Rosemarie Oswald, responsabile del termovalorizzatore di Francoforte: "La mia città - ci spiega - ha

circa 650 mila abitanti, produce 500 tonnellate di rifiuti al giorno, 180 mila all'anno. Su tutto il territorio comunale funziona la raccolta differenziata per il materiale biologico organico, carta, plastica e vetro". "Il sistema delle discariche oltre ad essere costoso, rappresenta un fattore di rischio incalcolabile per le generazioni future". Continua la Oswald: "Non esiste un deposito sicuro per l'ambiente, sicuro come un impianto dell'ultima generazione che brucia i rifiuti. Dalla sua espressione vedo che non è convinto. Credo che lei sia influenzato dal cattivo funzionamento dei vecchi inceneritori ma il nostro impianto non ha emissioni di diossine, furane, polveri sottili, ossidi di zolfo o di azoto. L'aria che si respira lì intorno è molto più buona di quella di un paesino con poco traffico. Il controllo è automatico. Abbiamo ottenuto il consenso della popolazione con una trasparenza totale e una informazione capillare durata circa un anno coinvolgendo medici e esperti. Certo l'impianto costa molto di più di quelli tradizionali ma è totalmente sicuro. Abbiamo privilegiato gli aspetti sociali e sanitari rispetto agli interessi economici non solo nella realizzazione ma anche nella gestione. L'impianto appartiene alla città, i rifiuti dovranno essere quelli della zona e sono state rifiutate le tante richieste di acquisto da parte di privati. Ma se non la convince il mio racconto e i dati che le posso fornire rifletta almeno su questo. Se non fossimo stati più che convinti della bontà della scelta perché pensa che come partito l'avremmo sostenuta? Ci rifletta e mi creda. Bruciare in totale sicurezza i rifiuti è l'unica e ultima possibilità di vincere contro il loro continuo incremento". Grazie dottoressa ma mi scusi, qual è il suo partito? "I Verdi. Sono dei Verdi e l'incarico di responsabile mi è stato conferito dall'assessore alle politiche sociali e ambientali di Francoforte, la verde Jutta Ebeling. Perché sorride?". Niente, pensavo che i numeri che mi ha fornito sono simili a quelli della mia regione, ma ognuno ha i Verdi che si merita.

# La carovana

G.S.

**I**l termine "carovana" deriva dalla lingua persiana, *karawan*, indica una compagnia di viaggiatori che si uniscono per attraversare regioni deserte o poco sicure accompagnati da veicoli e bestie da soma. Come ama ripetere don Luigi Ciotti, presidente di Libera, è una parola che "esprime non solo l'idea di viaggio, ma anche quella di cammino fatto in gruppo, là dove, tra deserto e luoghi pericolosi, può essere poco prudente avventurarsi da soli. Ciò che conta non è giungere per primi alla meta, bensì arrivare insieme, con il giusto e incisivo ritmo che la saggezza impone". Cammino lungo e difficile per i tanti ostacoli da superare, quello intrapreso da una carovana molto speciale, la carovana antimafia che nasce in Sicilia nel 1994, dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio, per iniziativa dell'Arci e altre associazioni impegnate contro il dilagare del fenomeno mafioso. Dopo le fiaccolate di protesta si passa ad un nuovo impegno. Partire dal basso per favorire il protagonismo dei cittadini allo scopo di mantenere alta l'attenzione sulla mafia denunciandone le implicazioni sul piano culturale, sociale, politico ed economico; promuovere e diffondere una cultura rispettosa dei valori democratici e dei principi della Costituzione; esprimere solidarietà concreta ed evitare l'isolamento di coloro particolarmente esposti sul fronte antimafia; costruire spazi pubblici di rappresentanza dove aggregare le domande sociali e sviluppare la partecipazione. Nel 2002 la carovana diventa nazionale, toccando un po' tutte le regioni italiane. Quest'anno ha assunto una dimensione internazionale. L'obiettivo è quello di contribuire a creare relazioni tra storie e culture diverse, potenziare condizioni di sviluppo, tutelare i diritti, affermare la democrazia, in alternativa ai sempre più prompenti processi di corruzione, di accumulazione illegale e alla violenza delle mafie internazionali che possono essere considera-

te una delle forme in cui si manifesta la moderna criminalità nel tempo della globalizzazione economica. Promossa da Libera, Arci, Cgil, Cisl, Uil, quest'anno la carovana è partita da Bari per

affrontato in molti incontri con istituzioni e associazioni locali le problematiche legate al mercato delle braccia e delle moderne schiavitù. In Serbia e in Montenegro ha incontrato le Donne in Nero. Ha discusso della guerra e delle regole fondamentali che costituiscono il patto di convivenza capace di tutelare le fasce deboli e garantire i principi di uguaglianza e giustizia sociale. In Bosnia Erzegovina ha affrontato con l'associazionismo civile il problema dell'acqua, un bene comune fondamentale che in quella regione è oggetto di un preoccupante interesse da parte delle nuove mafie. Le tappe del percorso non sono casuali ma rendono perfettamente l'idea dei pericoli e degli ostacoli da superare: le troppe mafie che imperversano, le nuove schiavitù, la corruzione, le ricchezze repentine e sospette, la mancanza di democrazia, di giustizia sociale, l'umiliazione dei diritti di cittadinanza.



Sabato 5 novembre la Carovana farà tappa a Perugia. Alle 9.30 è prevista la firma di protocollo d'intesa tra Cgil, Cisl, Uil e Libera; alle 10,30 la proiezione del film *Alla luce del sole*, di Roberto Faenza che racconta la storia e l'impegno antimafia del sacerdote palermitano don Pino Puglisi. Nel pomeriggio dibattito su *Infortuni sul lavoro: la prevenzione comincia dalla legalità*. A conclusione della giornata è prevista una cena al Cva di S. Erminio, dove ancora una volta Libera metterà a disposizione i prodotti delle cooperative giovanili che lavorano sulle terre confiscate alla mafia. Il governo del cavalier b. ha presentato un disegno di legge che di fatto mette in discussione le confische dei beni dei mafiosi se non in caso di condanna definitiva. Il disegno prevede l'effetto retroattivo e, se approvato, mette in serio pericolo il futuro di quelle cooperative giovanili.

Le cronache degli ultimi giorni hanno ribadito che la mafia delle lupare è cosa del passato. Oggi la mafia continua ad uccidere ma è soprattutto quella che va ad infiltrarsi nel potere, nell'economia, quella che distrugge la libertà d'impresa, di mercato, quella dei cosiddetti "colletti bianchi" e che, purtroppo, non è più un fenomeno esclusivo della Sicilia ma dell'intero Paese. Viaggio difficile quello della Carovana ma viaggio che vale la pena di fare. Un viaggio che porta valori come la libertà, la giustizia sociale, la solidarietà a riacquistare il primato sul profitto e sul successo effimero.

Intanto cara Carovana, buon viaggio e benvenuta in Umbria. Saremo in molti ad accoglierti e a continuare quel viaggio con te.

Lavoro e salute, problema politico

# Sicuri da morire

Oswaldo Fressoia

**S**ono tempi (tristi) questi in cui in nome della sicurezza si agitano continue campagne d'ordine, tanto più ossessive quanto inefficaci rispetto agli obiettivi sbandierati, ma ottime, guarda caso, per guadagnare facili consensi alimentando e cavalcando la paura dei cittadini: la lotta al "terrorismo" è ormai pane quotidiano (sebbene rafferma), così come quella contro i "clandestini", spesso considerate entrambe la medesima cosa. Al tempo stesso, si elogia il disordine della flessibilità, dipinto come regno della libertà e delle opportunità. Una di queste libertà (imposte), e "cantate" quotidianamente da ogni pulpito, è quella di accettare l'insicurezza e la precarietà del rapporto di lavoro come propri elementi costitutivi, ovviamente "moderni" e "innovativi". Peccato che è proprio questa deregolamentazione dei lavori, alla fine, a mettere in gioco non solo la qualità, ma la vita stessa delle persone, come le assurde e quotidiane morti sul lavoro continuano dolorosamente a ricordarci. Eppure, sebbene queste siano ben più numerose delle vittime del terrorismo e della criminalità (micro o macro), su questo tipo di (in)sicurezza non si accende alcuna campagna politica o di stampa. Le poche leggi varate in proposito si sono rivelate, spesso, inutili proprio perché poco applicate, in nome di una primazia assoluta dell'impresa, introiettata quale comune sentire che considera i rischi ambientali ed occupazionali "inevitabili" costi da pagare al progresso e al "benessere comune". E tuttavia gli ultimi incidenti mortali verificatisi a Perugia - tre in poche ore (due in un cantiere edile, uno in una piccola azienda di materiali per edilizia) - hanno scosso, come raramente era avvenuto in passato, l'intera comunità regionale, tanto da indurre le massime istituzioni umbre ad uno "scatto" di mobilitazione culminato con il Consiglio Grande, che la Giunta comunale di Perugia ha convocato per il 12 di questo mese (proprio lo stesso giorno in cui un altro incidente mortale si verificava a Città di Castello), e che ha visto forze politiche, sindacati, ordini professionali, docenti universitari, enti vari ed associazioni di categoria, tentare di dare un segnale all'altezza della drammaticità degli eventi. L'impressione è che, pur con le migliori intenzioni, molto probabilmente non si andrà molto oltre a qualche soluzione organizzativa, quando il problema, invece, appare in tutta la sua valenza politica, come ci ricorda la stessa Legge finanziaria che costringerà a tagliare l'1,9% delle spesa sanitaria regionale destinata per il personale dei servizi di prevenzione.

"Come faremo a chiedere ai direttori della Asl di aumentare gli organici dei servizi per incrementare e migliorare le ispezioni ed i controlli?" è il grido di dolore dell'assessore alla sanità Rosi. Non che siano mancati spunti e punti di indubbio interesse durante i lavori: l'intenzione di estendere - pur se "con cautela" - il Durc



(Documento unico di regolarità contributiva) anche al settore privato, è un fatto indubbiamente significativo, proprio perché, specie in edilizia, si tratta di uno strumento rivelatosi realmente efficace, durante la ricostruzione post-terremoto, nel portare alla luce e sotto controllo tutte le imprese impegnate nei lavori, e per imporre un quadro di legalità e di rispetto della normativa vigente che, oltre alle infiltrazioni malavitose (sempre in agguato), ha impedito, o ridotto di molto, le condizioni di lavoro precarie e pericolose proprie delle attività "sommerse". Non è un caso che nessun infortunio mortale si sia verificato durante la ricostruzione e che complessivamente gli infortuni siano diminuiti in rapporto alla crescita esponenziale dei cantieri aperti.

In tale direzione, si è proposto anche di modificare le "timide" leggi regionali sull'edilizia approvate appena un anno fa, e che non prevedevano il Durc anche per i cantieri privati, "perché danneggerebbe prima di tutto i cittadini", ebbe a dire allora il Presidente del Consiglio regionale. E' stata, altresì e giustamente, sottolineata la necessità di un pari impegno nei confronti delle malattie professionali che, sebbene di impatto emotivo minore, hanno ricadute ugualmente drammatiche sulla salute e sulla vita dei lavoratori, e rispetto a cui sono stati dimostrati importanti risultati in termini di riduzione di morbosità, di mortalità e dell'esposizione a sostanze nocive. Non sono mancate proposte riguardanti apposite norme e azioni premiali e incentivi nei confronti delle aziende in regola, così come riguardo al monitoraggio degli appalti e dei subappalti che, come è noto, sono il canale attraverso cui la sicurezza viene progressivamente elusa.

Grande risalto è stato dato, infine, alla informazione-formazione dei lavoratori e dei datori di lavoro, ed alla promozione di una cultura della sicurezza che investa la

società nel suo insieme, a partire dalla scuola. Insomma, a parte gli interventi meramente propagandistici della ormai patetica destra perugina, il livello di consenso e condivisione registrato fra i partecipanti è stato amplissimo, e la stessa associazione dei costruttori ha invocato più legalità nei cantieri, se non altro per difendere i propri associati dalla concorrenza sleale. Ma allora - viene da dire - perché il numero degli infortuni e delle malattie professionali continua ad essere insopportabilmente alto? Intendiamoci, il problema non è semplice, né di facile soluzione. Pesano, ovviamente, rapporti di forza sfavorevoli e l'insieme di interessi, anche "popolari", che ruotano intorno all'"insicurezza del lavoro" che si intrecciano, alimentandosi a vicenda, con una coscienza ed una cultura della sicurezza che anche fra i lavoratori è ancora scarsa e messa a dura prova dal quotidiano ricatto occupazionale, dal costo della vita, e dalla mancanza di alternative.

Lo stesso sindacato ne rimane negativamente condizionato, per non parlare delle forze politiche storicamente (ormai solo storicamente?) vicine al mondo del lavoro che per un malinteso senso del realismo sono inclini molto spesso, a chiudere più di un occhio di fronte alle esigenze aziendali, strette a loro volta nella morsa della concorrenza globale.

Solo in tale contesto si comprende un po' meglio perché, con troppa frequenza, i piccoli imprenditori, formalmente rispettosi delle nuove norme, immediatamente le disattendono, ignorando le indicazioni dei piani di sicurezza da loro stessi fatti redigere. Mentre le industrie più grandi, specie in edilizia, saltano il problema decentrando, appena possibile, la produzione a piccole ditte artigiane nelle quali la sicurezza è pressoché assente e dove, ovviamente, crescente è l'utilizzo di lavoro nero ed il ricorso a lavoratori stranieri, spesso (loro mal-

grado) clandestini (grazie alla Bossi-Fini) e inseriti disinvoltamente nei più diversi settori e nei cicli di produzione più pesanti e pericolosi, senza la necessaria formazione. Che fare allora? Senza pretendere di fornire risposte esaurienti, si avverte, comunque, la necessità di un colpo di reni poderoso, partendo proprio dai risultati ottenuti. L'esperienza del Durc è preziosa anche perché dimostra che se si vuole, è possibile raggiungere risultati concreti anche su punti decisivi per la salute e la vita di chi lavora.

Un paio di interventi qualificati lo hanno detto con nettezza: il problema - se lo si vuole risolvere realmente - deve partire dal presupposto che "le malattie e gli infortuni professionali sono, per definizione, tutti prevenibili", e che non è possibile prescindere dagli scenari prodotti dal tipo di globalizzazione in atto, con tutto il corollario di lavoro flessibile, (parola edulcorata dietro cui stanno ben 42 tipologie contrattuali previste dalla Legge 30, per non parlare del lavoro nero e clandestino) che lo caratterizza e che impone di rispondere alla domanda, finora evasa da quasi tutti: "come si organizza, efficacemente, la sorveglianza sanitaria per tali fasce di lavoratori?". Occorrerebbe - anche questo qualcuno l'ha detto - un approccio ("globale") in grado di aggredire tutti i fattori, anche esterni al luogo di lavoro, che concorrono al loro determinarsi, in grado, cioè, di interagire anche con le istituzioni, l'economia, lo sviluppo economico e l'organizzazione dei rapporti sociali, e sviluppare un ambiente favorevole a quella che viene chiamata la promozione della salute. E' inevitabile che ciò, ovviamente, andrebbe a cozzare con interessi consolidati, con gli stessi orientamenti delle forze politiche e dei governi che si dicono preoccupati della questione.

Il problema - come si vede - è grosso come una casa e tutto politico e avrebbe bisogno, oltre ad un massimo di sforzo di analisi, di elaborazione culturale e di proposte, anche e subito di risorse economiche enormemente superiori a quelle ridicole oggi destinate alla prevenzione. E allora, o si denuncia, a livello di massa questo scarto, chiamando gli operatori, i lavoratori e i cittadini a battersi per ri-orientare e rafforzare i servizi di prevenzione e tutela della salute, per riorganizzare, in maniera il più integrata possibile, tutto il sistema delle ispezioni e dei controlli, per riaffermare con forza che la salute non si vende, per sconfiggere chi - anche a sinistra - non concorda con tali priorità, o altrimenti la battaglia è perduta. E la si smetta di lanciare strali a non si sa chi, o ad indignarsi - quando ci scappa il morto - contro nessuno, ed alla fine consolarsi. Il discorso vale anche per la sinistra cosiddetta "antagonista" che - impegnatissima a garantirsi quote di sottogoverno in Asl e agenzie varie - è completamente assente al riguardo. E assolutamente indistinguibile da tutti gli altri.

speciale incidenti sul lavoro

# Un settore produttivo anomalo

# Nel sole del cantiere

Stefano De Cenzo

**I**n uno dei due editoriali dello scorso numero siamo stati costretti a tornare a parlare di morti sul lavoro. Convinti che l'attenzione sul tema della sicurezza debba essere tenuta alta, non solo in presenza di tragici eventi, abbiamo chiesto un incontro a Massimiliano Prosciutti, segretario generale della Fillea Cgil provinciale di Perugia.

**Quanto è cresciuto il settore in conseguenza della ricostruzione post-terremoto?**

Notevolmente, come attestano i dati della Cassa edile: siamo passati da circa 7.000 iscritti nel 1997 agli attuali 11.500. Andiamo verso una stabilizzazione, per così dire fisiologica, se si tiene conto che dal 1999 al 2004 il totale degli addetti ha oscillato intorno alle 16.000 unità. E' evidente che si tratta di un settore produttivo assolutamente prioritario, che rappresenta il 10% della ricchezza prodotta in Umbria, un settore, tuttavia, a suo modo, anomalo.

**Che intende dire?**

Innanzitutto esiste l'anomalia del luogo di lavoro, il cantiere, che cambia periodicamente, costringendo i lavoratori a spostarsi. L'altra è quella della forte presenza di lavoratori immigrati o provenienti da altre regioni (in particolare Marche, Lazio, Abruzzo, Italia meridionale) che, negli anni più intensi della ricostruzione, ha superato il 50% del totale degli addetti.

**Presenze temporanee, quindi.**

Non necessariamente. Molti di loro, infatti, hanno finito per trasferire qui la propria residenza.

**Lei prima ha parlato di stabilizzazione del settore, ciò significa che il naturale calo dovuto all'esaurirsi della ricostruzione può considerarsi concluso? I lavoratori attuali sono comunque ben al di sopra di quelli della fase precedente il terremoto.**

Non c'è dubbio che l'aumento rispetto al 1997 rimane consistente; sta di fatto che stanno per partire una serie di opere pubbliche, mi riferisco in particolare ai miglioramenti infrastrutturali, il cui impatto sarà pari a quello della ricostruzione. Ecco perché ho parlato di stabilizzazione fisiologica. Le morti del mese scorso hanno riportato con violenza in primo piano il problema



**Prosciutti ( Edili Cgil) parla di sicurezza, controlli, orari e irregolari**

**della sicurezza. Eppure durante la ricostruzione, ovvero in una fase di massimo sforzo, il sistema ha retto bene. E' cambiato qualcosa da allora? Calata l'attenzione, diminuiti i controlli?**

Direi che, prima di tutto, è venuto meno lo strumento normativo che aveva così bene funzionato durante la ricostruzione. Mi riferisco al Documento Unico di Regolarità Contributiva (Durc) che proprio il sindacato era riuscito ad imporre.

**Vogliamo ricordare di che si tratta?**

Certo. E' un documento con cui le imprese edili devono dimostrare la loro regolarità contrattuale ovvero di versare i contributi all'Inps, all'Inail e alla Cassa Edile oltre che, punto fondamentale, la congruità della manodopera necessaria per condurre e portare a termine il lavoro appaltato. Si tratta anche di un modo per responsabilizzare i committenti, dal momento che la mancanza del Durc esclude la possibilità di usufruire del contributo pubblico.

**Ed ha funzionato?**

Sicuro. Lo dimostra il fatto che la ricostruzione è stata pressoché ultimata in tempi congrui e con un tasso elevato di regolarità

e sicurezza. Gli infortuni sono stati esigui, tranne un paio di casi dovuti, come hanno dimostrato le indagini giudiziarie, alla fatalità: un lavoratore fulminato ed un altro deceduto per il cedimento improvviso di una impalcatura. Certamente si tratta di morti che meritano il massimo rispetto e, comunque, ingiuste.

**Se il Durc ha dato questi buoni frutti perché è stato accantonato?**

Non è stato accantonato, il punto è che era nato, qui in Umbria, proprio per la ricostruzione. La legislazione che regola l'edilizia privata non lo prevede. O meglio, per essere più precisi, un recente accordo ne ha previsto l'estensione a livello nazionale a partire dal prossimo anno, ma in maniera monca, prevedendo il rilascio della certificazione di regolarità dell'impresa solo ad inizio lavori. E dopo? Chi controllerà che i parametri vengano mantenuti? Il rischio è, quindi, che molte imprese possano tornare ad essere "irregolari". Un rischio altissimo se si tiene conto che circa l'80% dei lavori rientra in questa categoria.

**Che si può fare, allora?**

Qui in Umbria il sindacato, forte anche

dell'appoggio degli imprenditori che temono la concorrenza sleale delle imprese esterne, ha chiesto a gran voce alla Regione di avviare l'iter di revisione delle Legge 1/2004 che norma l'attività edilizia, soprattutto al fine di introdurre il criterio di congruità della manodopera. C'è stato un incontro a fine settembre. La risposta è stata positiva. Lo stesso clima favorevole si è registrato in occasione del Consiglio Grande del Comune di Perugia, a cui hanno partecipato l'assessore regionale alla sanità Rosi e il presidente dell'Associazione Nazionale Costruttori Edili.

**A proposito del ruolo della Sanità, non ci risulta, tuttavia, che l'azione di controllo e prevenzione da parte delle Asl possa dirsi soddisfacente, se è vero che, come gli stessi operatori ammettono, esse sono in grado di controllare appena il 4% dei cantieri. Qual è in proposito il giudizio del sindacato?**

E' evidente che non possiamo avere grossi risultati da enti che lavorano a compartimenti stagni: Asl, Ufficio Provinciale del Lavoro, Forza pubblica. Pur riconoscendo che vi è un sottodimensionamento rispetto alla mole dei compiti da svolgere, non si può non lamentare lo scarso coordinamento. Sicuramente nell'ultimo periodo c'è stato un maggiore controllo, tuttavia non possiamo pensare di fare crociate quando si verificano incidenti mortali e poi, trascorsa l'emergenza, allentare la tensione. Il controllo e la prevenzione dovrebbero essere praticati quotidianamente.

**Ma non esiste già il Coordinamento regionale per la sicurezza nel lavoro?**

Certo che esiste e vede insieme istituzioni, parti sociali, ordini professionali, enti di controllo. Si tratta solo di farlo funzionare con regolarità.

**Le ultime morti sono avvenute di sabato mattina. Ma il sabato non è da contratto giorno di riposo?**

In realtà sì, l'orario previsto per gli edili è di 40 ore settimanali su 5 giorni. Ed è bene sottolineare quanto sia usurante un lavoro come questo.

**Parlavamo prima di combattere l'illegalità. Esiste un rischio di criminalità all'interno del settore?**

Il problema più grosso è quello dello sfruttamento di manodopera clandestina. Il fatto è che con la normativa vigente tutti possono diventare imprenditori edili: basta iscriversi alla Camera di Commercio. Una normativa del genere va assolutamente rivista.

**Per concludere, lei parlava all'inizio della forte presenza di lavoratori immigrati o comunque provenienti da fuori Umbria: che rapporto hanno con il sindacato?**

C'è stato, ed è tuttora in atto, un aumento del tasso di sindacalizzazione (che si attesta attorno al 60%) dovuto proprio alla presenza di questi lavoratori che si rivolgono a noi più degli stessi lavoratori locali. Proprio per far fronte a questa esigenza, come Cgil abbiamo deciso di provvedere dal gennaio prossimo al distacco di un lavoratore immigrato che assumerà l'incarico di funzionario a tempo pieno.

speciale incidenti sul lavoro



**Il Frantoio**  
Cultura e tradizione dell'Olivo

**SOCIETÀ AGRICOLA TREVI**  
Via Fosso Rio - Loc. Torre Matigge TREVI (PG)  
(uscita SS Flaminia S. Eraclio Zona Ind. Le Trevi)  
dietro centro comm. Le "PIAZZA UMBRA"  
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441  
www.olioitrevi.it

Numero Verde  
800-862157



## Intervista all'assessore Rosi Servizio sanitario regionale e infortuni sul lavoro

# Non sono un optional

Salvatore Lo Leggio, Maurizio Mori

**S**ulla scia della commozione e degli allarmi sollevati dai recenti casi di tre incidenti mortali sul lavoro e di due infortunati gravi nel perugino, abbiamo incontrato, nella sede dell'assessorato, Maurizio Rosi, assessore alla sanità della Regione Umbria, da lui stesso invitati dopo che nello scorso numero di "micropolis" avevamo avuto parole di critica a proposito di un intervento dell'assessore sulla stampa locale - da noi giudicato quantomeno maldestro - , che in non opportuna coincidenza con i tre morti sul lavoro aveva dichiarato "non possiamo non nascondere la nostra soddisfazione per la classifica sul gradimento nei confronti del sistema sanitario umbro (...). Sono il risultato di più di cinque anni di lavoro dell'assessorato". Rosi, con cordialità e garbatamente, ci ha rimproverato la nostra presa di posizione.

**Ma noi non possiamo che riconfermare il nostro disagio per quelle parole, in quel momento e in quel contesto.**

Questo accade perché non avete chiaro il quadro, e del resto questo è naturale: siete compagni, certo, ma non siete riformisti come noi, siete di destra. Io, in quella dichiarazione alla stampa, ho parlato di "sanità", che è naturalmente competenza del mio assessorato e della quale io e i cittadini dell'Umbria siamo più che soddisfatti. Gli infortuni sul lavoro sono altra cosa, è un fatto tecnico, si tratta di normative, controlli, verifiche, un'area che vede in prima fila altre istituzioni e altre competenze, noi c'entriamo marginalmente.

Siamo compagni; ringraziamo per il riconoscimento, e il fatto di sentirci classificare di destra da un esponente dei Ds non può, da compagni a compagni, che suscitare la nostra ilarità. Ma torniamo a noi: suona quanto meno strano sentir dire dall'assessore che la lotta contro gli infortuni sul lavoro non è competenza primaria della sanità, in una regione poi che ha avuto a suo tempo esperienze di servizi che ne hanno fatto il vanto in tutto il paese. Del resto in queste ultime settimane l'assessore Rosi ha svolto ufficialmente il ruolo di referente per il settore, così in Consiglio regionale come in Giunta come in sede di Consiglio grande aperto organizzato dal Comune di Perugia. Insomma, la tutela della salute dei lavoratori non può essere, per l'assessore alla sanità e per il servizio sanitario regionale, un optional. Dobbiamo capirci bene, ci sono due campi diversi. Un primo, ad esempio, sono i cantieri, dove c'è un problema urgente di controlli. Che si fanno. Non bastano ma si fanno. L'Asl di Perugia ha nel suo territorio 2463 cantieri notificati, ne sono stati controllati 862, cioè il 30%, sono stati fatti 224 verbali di contravvenzione.

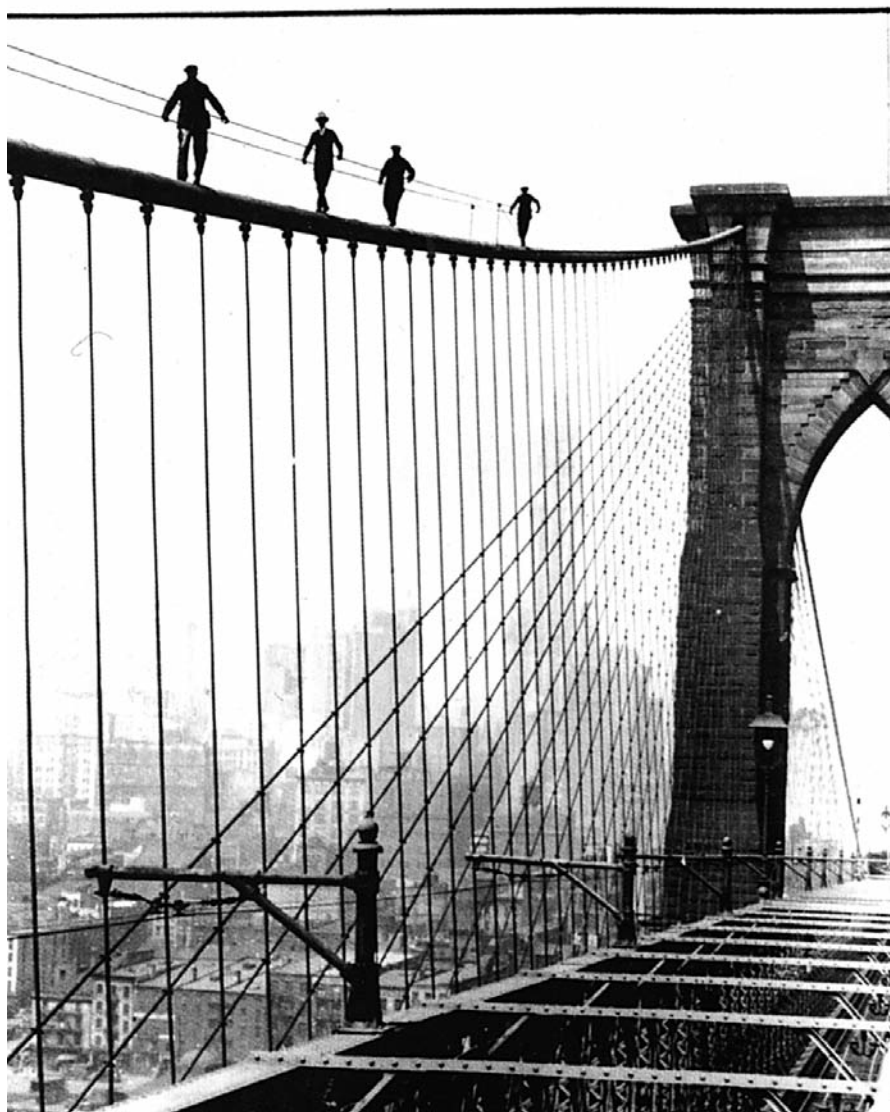
Ma allora perché un dirigente del servizio di medicina del lavoro della stessa Asl ha esternato alla stampa locale la sua soddi-

sfazione personale perché, ha detto, riesce a controllare il 4% dei cantieri, a fronte dell'1% delle altre Asl?

Non riesco a capire. Ma andiamo avanti: l'Asl ci dice che ci vuole più personale, più

Comune di Perugia.

Già, così rispondo anche ad una vostra domanda precedente. Ora sono stato io in prima persona investito della responsabilità di gestire il problema della prevenzione



ingegneri, più tecnici: bene, la Regione ha dichiarato con chiarezza, almeno da quando sono io l'assessore al ramo, che ci sono due settori per i quali non chiede ai Direttori generali delle Asl di stare attenti sul personale, di tenersi stretti, il primo è la salute mentale, il secondo è, appunto, la sicurezza sul lavoro. Certo, ora si rischia che arrivino tempi brutti, con la Finanziaria che taglia, e taglia alle Regioni, agli Enti locali, alla Sanità. Saranno tempi duri ma noi resisteremo. Per quanto riguarda le Asl, dove gli organici dei servizi di medicina del lavoro comunque non sono sottodimensionati, se i Direttori hanno bisogno di ingegneri e/o di tecnici della sicurezza, siamo disponibili. Certo, lo ricordo, ora c'è la Finanziaria, e se dovessimo applicarla... A proposito del personale, mi piace ricordare che io, l'assessore Rosi, ho istituito un Corso di laurea breve per tecnici della sicurezza sul lavoro.

Dicevamo del Consiglio grande del

Regionale di Coordinamento per la sicurezza nei luoghi di lavoro, Comitato di cui vi consegno in bozza il Documento conclusivo. Il Consiglio Grande ha lavorato bene, molti buoni interventi e disponibilità da parte di tutti, tutti gli Enti e le Istituzioni convocati e convenuti. La Presidente della Regione, dal canto suo, ha espresso la volontà di applicare il Durc anche agli appalti privati: si tratta ora di modificare la legge regionale.

Ma andiamo avanti. Dicevo prima che ci sono due campi diversi, uno, appunto, quello degli infortuni sul lavoro, l'altro quello delle malattie professionali, gli ambienti di lavoro, gli inquinanti, i rischi per la salute. Ecco, questo è un campo specifico per il Servizio sanitario regionale e per i servizi di prevenzione delle Asl.

Continuiamo a non condividere assolutamente questa dicotomia, che va contro i principi e le esperienze dei servizi di medicina del lavoro. Certo che alla lotta contro gli infortuni concorrono anche altri protagonisti; ma la stessa cosa accade per la lotta alle malattie professionali; che coinvolge, tra l'altro e ad esempio, i contratti di lavoro, gli orari di lavoro, l'organizzazione del lavoro. E il servizio sanitario regionale non può non essere il primo attore nella tutela della salute dei lavoratori.

Prima di lasciarci, vorrei fare ancora un paio di notazioni. Si contano nell'anno in corso diciannove morti per incidenti sul lavoro. Ma dodici di questi sono morti in itinere, che è un'altra cosa. E ancora: quando in questa regione ho ricoperto l'incarico di assessore all'agricoltura ho dato contributi per 800 trattori, trattori muniti di tutte le misure di sicurezza: se oggi un ottantenne va nei campi con un vecchio trattore insicuro, ribalta e muore, che è questo, un infortunio sul lavoro o una responsabilità di figli che dovrebbero controllare i vecchi genitori? Ci sono tante altre cose di cui parlare, in particolare, questa volta, della sanità umbra. Ne parleremo, e per questo mi impegno a venirvi a trovare nella redazione di "micropolis" per fare insieme un discorso a tutto campo.

Ti aspettiamo, compagno. A presto.

Collana i Pamphlet

Francesco Mandarini  
**Scritti a perdere**

Per richiederlo:  
Tel. 075 5728095 - 075 5739218  
e-mail: info@crace.it - www.crace.it



Francesco Mandarini  
**SCRITTI A PERDERE**

speciale incidenti sul lavoro

## Il documento del Coordinamento regionale per la sicurezza nei luoghi di lavoro

# Trent'anni dopo

Emme Emme

*"20 anni dopo", scriveva Dumas, ma qui siamo ben più avanti. O più indietro?*

*Pubblichiamo di seguito integralmente il testo ("bozza", è scritto in testa) consegnatoci dall'assessore Rosi al termine del nostro colloquio, "Documento finale del Comitato Regionale di Coordinamento per la sicurezza nei luoghi di lavoro elaborato dopo la riunione del 26/9/2005".*

I partecipanti hanno tutti concordato sul ruolo centrale del Comitato di Coordinamento (istituito ai sensi dell'art.27 D.L.vo 626/94 e del Dpcm 5/12/1997, che definiscono come Soggetto unico regionale di coordinamento la Regione) ribadito dalla Presidente della Giunta Regionale e inteso come sinergia tra soggetti istitu-

zionali, ma anche con la partecipazione di soggetti economici e sociali, ognuno per le proprie competenze e con ruoli e attività diversi. I principali temi trattati, sostanzialmente contenuti nel documento presentato dall'Assessore alla Sanità e integrati con le proposte fatte dai partecipanti, sono stati i seguenti.

- Attivare una raccolta dati da tutti i soggetti che ne producono (Inail, Prefetture, Asl) elaborarli e condividerli, al fine di disporre di informazioni utili ad indirizzare le attività di prevenzione e a diffondere informazioni corrette e chiare.

- Approvazione ed attuazione protocollo intesa Regione/Inail/Ispecl già predisposto per l'analisi del fenomeno infortunistico.

- Migliorare la conoscenza attuale sul mondo del lavoro (Osservare/leggere i cambiamenti intervenuti: ad es. tipologia contratti, aziende ecc..).

- Promuovere e sviluppare la "Cultura della Prevenzione" nella Scuola, tramite la "formazione dei formatori" che potrebbe essere assicurata, con adeguate risorse, dai Servizi Psal, in collegamento con la Direzione Scolastica Regionale; ugualmente nella formazione professionale e nella formazione continua.

- Supportare (anche tramite accesso ai Fondo Sociale Europeo) gli Organismi Bilaterali per la formazione di figure specifiche per la Prevenzione nelle Aziende (Rls Rlst Rspg ecc) e per le attività di informazione in tutti i settori produttivi (vedi, a titolo di esempio, la bozza di convenzione già predisposta Cpt Edilizia/Inail/Regione);

- Riproporre, in particolare per l'edilizia, procedure di vigilanza "integrata e/o congiunta" tra i vari Soggetti ad essa deputati (Drl, Asl, Inps) anche secondo quanto già concordato, a suo tempo, fra Coordinamento Tecnico delle Regioni e Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali (già attuata in Umbria, ma sostanzialmente solo per le settimane per l'edilizia).

- Favorire un ruolo attivo dell'Inail nella prevenzione per: 1) produzione di dati sempre più precisi e completi sul fenomeno infortunistico, utilizzabili anche a fini preventivi (modalità di accadimento, comparto produttivo...), anche sulla base dell'esperienza del progetto "infortuni mortali"; 2) incentivi alle imprese; 3) formazione, informazione, consulenza.

- Definire un sistema premiante per le imprese che sviluppano azioni positive per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro.

- Messa a punto di procedure condivise per il monitoraggio del sistema degli appalti e dei subappalti, partendo da quelli pubblici, tentando di rimuovere i vincoli che si sono creati: valutare la possibilità di modificare la L.R. n. 1/2003, estendendo l'applicazione del Durc anche al settore privato, introducendo un sistema sanzionatorio efficace che affermi il principio del contrasto di interessi, come il mancato rilascio del certificato di agibilità. Questa azione potrebbe essere tra le più efficaci tra quelle proposte, in quanto affronta direttamente il problema della concorrenza sleale e della trasparenza, e determina le ragioni di fondo per garantire buoni standard di condizioni ambientali e di sicurezza.

- Sostegno, da parte delle Istituzioni, al sistema delle relazioni sindacali e degli organismi bilaterali, alle attività concordate per la salute e la sicurezza dei lavoratori in materia di formazione, informazione e supporto di Rls, Rlst, Rspg;

- Coinvolgimento degli EE.LL. per la segnalazione di particolari situazioni di rischio osservate sul territorio da parte dei propri organi di vigilanza (tenendo

conto delle possibilità di risposta dei Servizi Psal);

- Riorganizzare e migliorare i servizi prevenzione sicurezza nei luoghi di lavoro delle Asl anche tramite:

- potenziamento risorse umane (dirigenti e nuovi tecnici dell'ambiente, con criteri definiti per individuare numero e tipo di professionalità necessario) e finanziarie (per contratti a termine, consulenze, incentivazioni specifiche al personale, anche con progetti mirati), attivando anche forme di collaborazione-integrazione fra i Servizi delle diverse Az. Usi;

- formazione continua degli operatori su specifici temi legati al cambiamento del mondo del lavoro;

- ruolo di docenza e tutoraggio nelle attività di formazione professionale di figure specifiche deputate alla prevenzione nelle aziende;

- assistenza e supporto gratuiti ai sindacati ed alle Associazioni (sportelli);

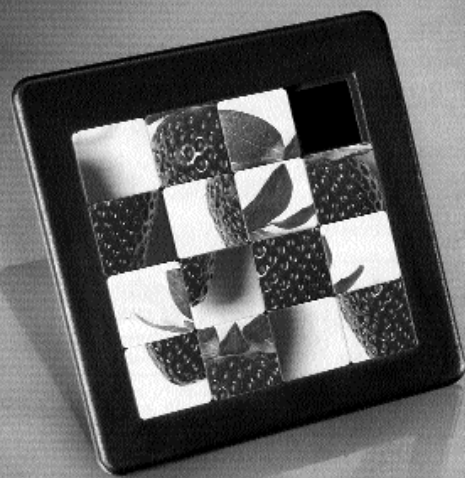
- coinvolgimento e valorizzazione della figura del "medico competente" su specifici progetti di prevenzione;

- attuazione operativa secondo quanto già concordato, in linea di principio, con le rappresentanze sindacali, degli obiettivi correlati con forme di incentivazione economica del personale specifico.

*Restiamo esterrefatti. Si fa riferimento a una legge, la 626 del '94, più volte da noi commentata negativamente sulle colonne di "micropolis" ma che comunque ha visto alcuni di noi attivamente presenti, fin dalla sua promulgazione, nelle iniziative del sindacato (Cgil), volte ad inserirsi positivamente nelle spire dell'incerto e spesso preoccupante dettato legislativo, operando particolarmente nel campo della "formazione di figure specifiche per la prevenzione nelle aziende", e più in particolare dei lavoratori addetti alla sicurezza. Dopo più di dieci anni, sembra si sia tuttora al punto zero. Si licenzia un documento che, stancamente, ripete e propone interventi di cui già trent'anni orsono si discuteva e si lavorava, con la diretta partecipazione di qualcuno di noi, in sede di Inca-Cgil nazionale. Unica nota positiva - che in verità non è certo di poco conto - il Durc inserito tra gli obiettivi di una "revisione della normativa regionale esistente relativa all'edilizia", come è scritto in un allegato dal titolo "Compiti dei Gruppi di lavoro da attivare".*

*Fondamentalmente giuste, al 26/9/05, le indicazioni del Comitato, e anche se vecchie e in ritardo, bene ha fatto il Comitato a ribadire: ma in questi ultimi trent'anni, dove erano Regione Umbria e sindacati?*

Gli OGM non sono un gioco da tavola.



Fino a che non ci saranno risposte sicure, diremo no ai prodotti geneticamente modificati.

Certe combinazioni non sono un bel gioco. Fino a che la scienza non darà risposte precise e garanzie di sicurezza, Coop preferisce lasciare fuori gli OGM (organismi geneticamente modificati), e i derivati da OGM, dai prodotti a marchio Coop.

Non si tratta di una scelta di principio sulle ricerche genetiche, ma di precauzione nei confronti della salute dell'uomo. In altre parole, nel dubbio, preferiamo non avere dubbi.

coop  
LA COOP SEI TU.

coop  
dove

In tutti i supermercati Coop Centro Italia  
www.e-coop.it

Affari e disgusti dei Bush

# Principi ereditari

Roberto Monicchia

**D**a quando gli avvenimenti si sono incaricati di smentire le immagini di un XXI secolo avviato sulla via di una prospera globalizzazione, diversi saggi di attualità e ricostruzioni storiche tematizzano un incipiente declino dei cardini del sistema, a cominciare dalla sua nazione guida. E' il caso di due recenti lavori di Kevin Phillips (*Ricchezza e democrazia. Una storia politica del capitalismo americano*, Garzanti, Milano 2005; *Una dinastia americana. La famiglia Bush: l'aristocrazia del denaro e la crisi della democrazia*, Garzanti, Milano 2004), giornalista conservatore (benché tenace oppositore dei neocon), per il quale concentrazione della ricchezza, pretese egemoniche, affermazione del "potere dinastico", costituiscono altrettanti segnali di crisi della democrazia e del ruolo internazionale Usa.

La storia dei rapporti tra politica e ricchezza negli States descrive una traiettoria che da una società originariamente egualitaria (comunque meno sperequata rispetto all'Europa) giunge ad un massimo divario tra redditi alti e bassi, cui corrisponde un dominio politico dei ricchi che svuota l'effettività della democrazia. Il processo è contemporaneo alla conquista del ruolo di leadership mondiale, e raggiunge il suo culmine ai nostri giorni.

Il percorso è a scosse, avanzate e frenate: la guerra d'indipendenza, lo sviluppo ottocentesco, le scorribande dei *robber barons* e la reazione di inizio XX secolo, il boom degli anni '20, la stagione del New Deal, la crescita relativamente egualitaria dei "gloriosi trenta" postbellici, la svolta reaganiana che apre alla nuova oligarchia nell'ultimo ventennio. Ciascuna di queste fasi registra nelle fasi ascendenti un balzo tecnologico e finanziario e l'ascesa di un ceto politico (generalmente repubblicano) asservito alle grandi corporation e ai più ricchi, secondo una cultura che esalta l'avidità come virtù, imperniata di volta in volta sul liberismo smithiano, sul darwinismo sociale, fino al monetarismo e al neoliberismo. Tali fasi espansive accelerano la concentrazione dei redditi e terminano con l'esplosione di bolle speculative, con effetti rovinosi per classi medie e lavoratori. Per questo, e anche per una cultura antioligarchica diffUSA (lo spirito egualitario è radicato almeno quanto l'ammirazione per le grandi fortune e il mito del *self-made man*), le crisi generano cicli di reazione politico-culturale, interpretati da democratici (Jackson, F.D. Roosevelt) o da repubblicani populistici (Lincoln, T. Roosevelt, lo stesso Nixon), capaci di rispondere alla radicalizzazione del ceto medio. Se varie volte i presidenti democratici non sono stati insensibili al ruolo delle oligarchie economiche, solo con Clinton si manifesta una totale subordinazione dei democratici alle ragioni di Wall Street e della Silycon Valley; ciò spiega anche la connotazione popolare della reazione "morale" nel caso Lewinsky.

L'ultima fase di espansione-recessione, coincidente con l'inizio del XXI secolo, mostra una tendenza all'estremizzazione di concentrazione finanziaria e sperequazione distributiva.

Considerando la vulnerabilità di ogni espansione tecnologica, i rischi della finanziarizzazione, i costi del ruolo egemonico mondiale, viene naturale accostare la situazione statunitense a quella di altre potenze all'inizio del loro declino, come la Spagna del XVI secolo, l'Olanda del Seicento e l'Inghilterra dell'800. Certamente simile è l'ostentazione di



potere e privilegi delle élite economico-finanziarie. Se per gli Usa di oggi è difficile individuare tempi e possibili "candidati alternativi", resta la sostanza di una tensione tra economia, società e istituti democratici difficilmente sostenibile sul medio periodo. In qualche modo l'assoggettamento della democrazia alle esigenze delle grandi ricchezze è il "prezzo" dello sviluppo economico, un prezzo che anche la cultura conservatrice tradizionale ritiene troppo alto.

L'ascesa politica della famiglia Bush, configurandosi come vera e propria strutturazione di una dinastia, aggiunge a questa parabola evolutiva un tassello determinante. Le modalità di elezione di Bush figlio nel 2000 (con decisione ultima della Corte suprema), infatti, conferiscono al primo presidente "ereditario" statunitense una legittimazione fondata sulla "tradizione" piuttosto che sulla sovranità popolare. Così anche nel paese democratico per definizione si manifesta quella malattia dinastica già esplosa nell'Europa post-1989 (dalla Romania, alla Bulgaria, alla Serbia); la non remota eventualità di una candidatura presidenziale di Hillary Clinton nel 2008 fa intravedere persino una "guerra delle due rose" in salsa yankee.

Contrariamente a quanto affermato da alcuni, inoltre, la discontinuità temporale tra i due Bush è una prova a carico dell'esistenza di un potere dinastico: il

ritorno in auge dopo la sconfitta del 1992 (dovuta principalmente alla politica economica) appare analogo alle restaurazioni degli Stuart in Inghilterra nel 1660 e dei Borboni nella Francia del 1815. Certo è che nella riscossa di George W. ha pesato fortemente il "disgusto morale" verso Clinton (una specie di spirito vandeano), tale da far emergere una destra religiosa integralista capace di influenzare le scelte politiche, paragonabili ad analoghe componenti mediorientali, arabe ed israeliane.

La capacità di farsi portavoce politico della riscossa religiosa e sudista è il contributo specifico di George W. alle fortu-

ne politiche della stirpe. E' lui che ha reso i Bush completamente "texani", ostentando lo stile di vita semplice e spiccio degli stati del Sud; è lui che ha rivestito di retorica religiosa missionaria la politica estera aggressiva del padre. Ma la dinastia Bush ha radici molto profonde ed estese: la sua crescita patrimoniale e di ruolo accompagna quella della potenza Usa nel XX secolo, legandosi in particolare alla costruzione del "complesso militare-industriale". Le attività economiche del nonno e del padre del primo Bush presidente incrociano durante la grande guerra le commesse militari federali e gli uffici della mobilitazione industriale. E' una base che si rafforza tra le due guerre, attraverso una serie di forniture di materiali e assistenza militare a Urss e soprattutto Germania. Si costituisce una robusta rete di relazioni affaripolitica, entro cui matura la "passione" dei Bush per le operazioni coperte. Non a caso la carriera di George H. ha un punto chiave nella direzione della Cia del 1976. Il primo presidente della dinastia ha accentuato i legami tra affari e politica attraverso multiformi attività nel campo petrolifero, settore geopolitico chiave del Novecento. Ciò consente alla famiglia Bush di trovarsi al centro dei nodi fondamentali della politica interna e internazionale: alta finanza, risorse strategiche, sicurezza nazionale.

La congiuntura politica e culturale di fine secolo - per non parlare degli effetti dell'11 settembre - ha fatto il resto. In questo modo i due mandati presidenziali Bush (nel frattempo divenuti tre) tengono insieme neointegralismo cristiano, interessi delle multinazionali, volontà bellicista. Integrando questa fase nello scenario più ampio del "declino" americano, non è difficile condividere le preoccupazioni di Phillips per lo scadimento della democrazia americana, senza dimenticare quanto ciò incida sulle tensioni internazionali. Quelli che appaiono al momento punti di forza inattaccabili degli Usa, il controllo finanziario internazionale, lo strapotere militare e la volontà di intervento su tutti i fronti, infatti, creano tensioni cumulative tendenzialmente tramutabili in altrettanti talloni d'Achille.

Se talora, specie nelle comparazioni storiche, Phillips pecca di schematicismo, pure il suo ragionamento, scrupolosamente documentato, risulta convincente nell'indicare la giuntura tra gli aspetti politici, economici, culturali e finanche psicologici dell'attuale momento americano. Semmai occorre rilevare l'ennesimo paradosso di una lettura di stampo conservatore molto più disincantata di quella che prevale nella maggior parte della cultura politica "riformista", sia americana che europea, forse ancora presa dall'incanto della globalizzazione liberale. Ci vorranno molti altri Iraq per risvegliarsi?



**DECOHOTEL**  
**Ristorante Centro Convegni**  
Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia  
Tel. (075) 5990950 - 5990970



# I congressi della seconda Internazionale e l'imperialismo

Pino Tagliacuzzi

Queste note riguardano solo i congressi sino al 1914 e solo per quella parte che trattò della questione coloniale e della guerra - cioè di due aspetti fondamentali dell'imperialismo. I testi di riferimento sono:

G.D.H. Cole, *A History of Socialist Thought* - volume terzo, parte prima;

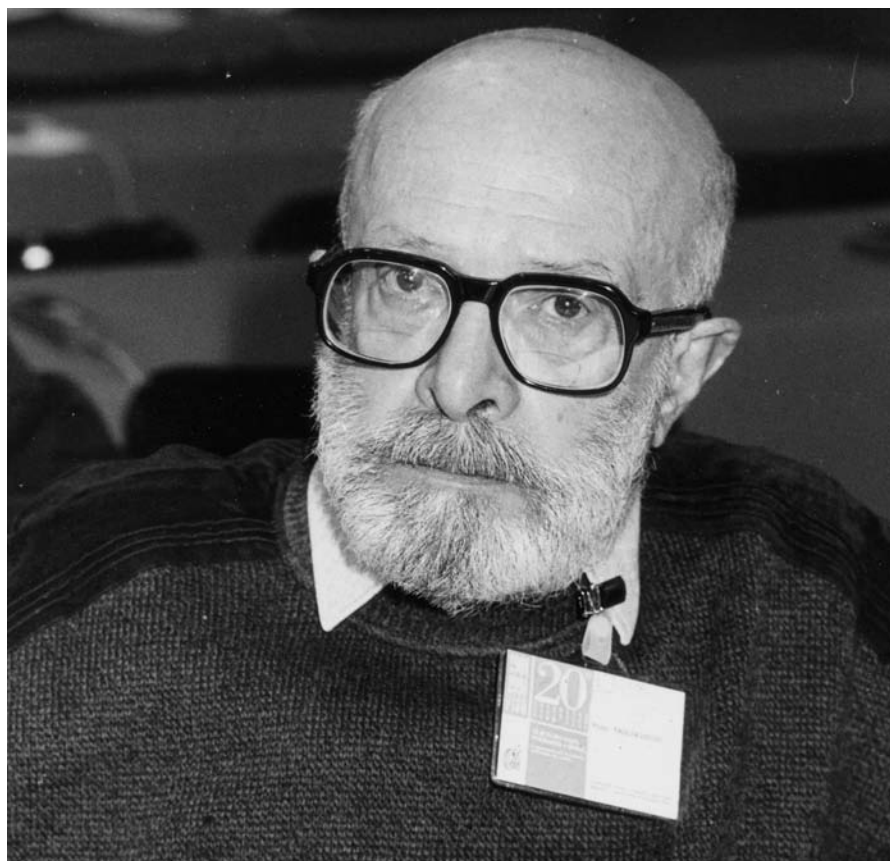
*The Second International 1889/1914*, Macmillan, Londra 1956;

Karl Kautsky, *La questione coloniale*, antologia a cura di Renato Monteleone, Feltrinelli 1977.

Per quanto riguarda la politica dei partiti socialisti affiliati, mi riferisco soltanto, e di sfuggita, alla socialdemocrazia tedesca, perché essa ebbe una parte decisiva nella linea generale della II Internazionale. Ma anche a questo proposito mi sono tenuto a quanto dicono i due testi suindicati. Per una trattazione più ampia, il testo migliore è:

Franz Mehring, *Storia della socialdemocrazia tedesca*, due volumi, Editori Riuniti, 1961.

1. I primi tre congressi della II Internazionale non si occuparono della questione coloniale, benché la corsa alla conquista territoriale durasse ormai da diversi anni. La cosa è comprensibile da diversi punti di vista. Ciò non toglie che, quando l'affrontò, il 5° congresso (Parigi, 1900) aveva davanti a sé vent'anni di politica coloniale e disponeva quindi degli elementi essenziali per giudicarne motivi, natura ed effetti. Per riassumere molto schematicamente i motivi e la natura di quella politica si possono fare alcune osservazioni. Anzitutto, è ovvio che gli imperi coloniali esistevano da tempo - e che anche la nuova fase di espansione era iniziata molto prima di quel ventennio 1880/1900 che, grosso modo, ne segnò il culmine. Tuttavia, negli ultimi venti o trent'anni del secolo la conquista coloniale cambiò per così dire di ampiezza e di natura. Di ampiezza, perché se fino a quegli anni esistevano praticamente solo degli imperi coloniali che possiamo definire "tradizionali" - quello inglese, quello spagnolo, quello portoghese, quello francese -, dopo entrarono nell'arena coloniale anche altri paesi (la Germania e Stati Uniti anzitutto), stabilendo nei fatti una sorta di identificazione tra politica coloniale e mondo capitalista. E, insieme all'ampliamento, mutò anche la natura dello sfruttamento coloniale. Esso era stato originariamente caratterizzato specialmente dall'esportazione di manodopera verso colonie di popolamento - forma tipica del colonialismo spagnolo ed inglese in particolare, che diede origine a delle "colonie" (il termine risale appunto a quei tempi e a quella forma) che poi divennero nazioni indipendenti: Stati Uniti, Canada, Australia, paesi



## Il nostro Pino

*Abbiamo salutato in un indimenticabile mercoledì il nostro compagno Pino Tagliacuzzi. E' stata una cerimonia breve e sobria. Nella camera ardente allestita alla Camera del Lavoro di Perugia, dai suoi amati compagni metalmeccanici della Fiom, pubblicamente e in privato, quelli che lo conoscevano (e anche qualcuno che non lo conosceva) ne hanno ricordato il carattere, le doti, gli atti, ognuno dal proprio punto di osservazione. Operazione di fatto interminabile: Pino, lo ha scritto sul "manifesto" Guglielmo Ragazzino, era stato uomo dalle molte vite, tutte intense e memorabili. Cercheremo nei prossimi numeri testimonianze della sua quasi inesauribile passione di conoscenza e di trasformazione. Quanto a noi vogliamo ricordarlo negli anni di Perugia, come compagno di "Segno critico" e sodale di "micropolis", come generoso amico, splendido commensale, politico acuto, intellettuale a tutto tondo. Lo facciamo pubblicando un suo testo inedito, scritto nel 1994 per noi di "Segno critico". Al tempo usavamo affrontare in comuni discussioni un tema teorico o storico per nutrire la nostra battaglia politico-culturale. C'era già stato l'infelice intervento militare italiano in Somalia, avallato da una parte importante della sinistra, e noi stavamo ripercorrendo la complessa vicenda dei rapporti tra sinistra dei paesi avanzati, colonialismo, imperialismo e guerra. A turno ci preparavamo su un tema e ne facevamo relazione. Pino lo faceva con un impegno particolare (come il suo amico Fortini, era per "compartire" anche il sapere): non si limitava alla comunicazione orale, ci forniva anche di un testo scritto per favorire il dibattito e l'approfondimento. Le sue relazioni erano peraltro preziose come le sue celebri "pizze" del "Notiziario internazionale" che curava per i metalmeccanici. Documentati, onesti e modesti (di ognuno erano chiaramente indicati limiti e fonti) questi lavori rivelavano una grande passione politica ed un grande vigore intellettuale. Notevole era soprattutto la capacità di individuare il nocciolo di ogni questione e su di essa concentrare l'attenzione. Il tema delle note di Pino Tagliacuzzi che qui pubblichiamo, in tre puntate, riguarda le scelte teorico-pratiche dei partiti socialisti europei rispetto all'imperialismo degli stati in cui operavano. Tema in apparenza inattuale, in realtà attualissimo come anche queste note dimostrano. Anche per questo rinnoviamo al nostro compagno Tagliacuzzi il nostro grazie e ci sentiamo vicini a Manù, a Nora, a Jamina, che ne sentono la perdita come incolmabile.*

dell'America Latina. Divenne poi - in parte successivamente e in parte contemporaneamente - sfruttamento connesso all'economia mercantile; il caso tipico è la Compagnia delle Indie. Solo nella seconda metà del 1800, lo sfruttamento coloniale cominciò a collegarsi allo sviluppo industriale - e, data la dimensione sociale di quello sviluppo, cominciò ad interessare la società e l'economia nazionali nel loro insieme. In secondo luogo, è vero che non sarebbe possibile attribuire le conquiste coloniali a delle cause univoche. Fatti anche notevoli, specialmente attorno alla metà del secolo, non si spiegano con una logica economica, o non solo con quella - ed infatti furono spesso occasionati da calcoli politici, da ambizioni di forze militari e magari missionarie ed anche, come sostengono con buoni argomenti delle teorie contemporanee, da crisi che rompevano i tradizionali equilibri di potere in paesi lontani, aprendo così le porte ad un'occupazione dall'esterno. Però, negli anni che ci interessano, la conquista coloniale affondava le sue radici nel processo di forte industrializzazione in paesi come la Germania, la Francia, l'Italia. Quel processo, che contrapponeva all'Inghilterra "officina del mondo" dei rivali desiderosi di accumulare rapidamente un'adeguata potenza industriale, poneva due esigenze fondamentali: la protezione della nascente industria nazionale; la fornitura garantita e conveniente di materie prime. Se, essendo arrivata già da tempo e senza rivali ad un'ampia industrializzazione, l'Inghilterra non aveva bisogno di protezionismo, anzi aveva tutto da guadagnare dal libero scambio, paesi come la Germania e la Francia si trovavano nella condizione opposta; e se l'Inghilterra aveva da tempo garantite sia le fonti di materie prime sia i mercati di sbocco per la produzione ed i capitali eccedenti, la Francia doveva invece allargare e trasformare il proprio impero e la Germania doveva crearsene uno. Si è molto discusso della reale utilità delle nuove colonie - collocate molto spesso in regioni tropicali povere come fonte di materie prime e come sbocchi di prodotti e di investimenti; e si è fatto valere che in realtà il giro maggiore, anzitutto in investimenti ma anche come scambio di prodotti e di materie prime, avveniva tra paesi industriali, più che ognuno di essi e le proprie colonie. L'argomento non va trascurato - se non altro perché la politica coloniale è sempre stata di classe, nell'interesse immediato di gruppi determinati e in quello mediato di altri, e misurarla quindi sull'economia nazionale nel suo insieme è solo una questione di convenienza statistica - anche se il flusso di enormi ricchezze che affluivano nei paesi colonizzatori, quale che fosse il tipo di sfruttamento, ha certamente contribuito allo sviluppo complessivo dell'e-

conomia capitalista, nonché ad oliare dei conflitti sociali interni. Ma ciò non toglie che l'ondata di conquiste, che ha fatto dello scorcio del secolo scorso il periodo coloniale per eccellenza, era connessa allo sviluppo industriale, ed alla politica protezionista che lo caratterizzava. Pur facendo spazio ad un colonialismo nazionalista ed a interessi particolari, ciò che dettava la politica di espansionismo era la convinzione che occorresse ad ogni costo allargare il mercato "nazionale" - cioè la base da cui il capitale traeva la forza necessaria per entrare nella competizione economica mondiale. In una fase in cui il capitale - finanziario e industriale, con una distinzione sempre meno netta - assumeva una dimensione mondiale, quella competizione per il dominio del mercato mondiale era naturalmente lo scopo ultimo; ma essa era (ed è tutt'oggi) una competizione tra grandi centri di potere economico e, per di più, tra centri di potere ancora largamente ancorati ai rispettivi mercati nazionali. La dimensione reale e potenziale dei singoli mercati era quindi non uno scopo in sé, ma una condizione indispensabile - ed è perciò naturale che ne scaturissero tensioni crescenti tra potenze statali, per conto dei rispettivi interessi capitalistici, e con il corredo di una logica politica nazionalista.

Va sottolineato che, beninteso, questa è un'ossatura - che, come tutte le ossature, dice com'era l'organismo che la rivestiva, ma da sola non cammina. Quando si dice "capitale", "stato", "oligopolio", si assume in forma essenziale e schematica una realtà composita e persino intra-conflittuale; ed infatti la storia di quel lungo avvicinarsi alla prima guerra mondiale è fatta anche di impulsi, di esigenze, di calcoli sbagliati, persino di stupidità arrogante, e nessuna proiezione teorica può trascurarlo. Ma l'ossatura sta nella logica, nella razionalità e nelle esigenze dello sviluppo capitalistico del periodo. Poiché qua siamo interessati solo a tracciare le grandi linee di un contesto, e queste sono possibili solo seguendo una realtà di fondo con la sua logica, si può concludere che nel complesso questo era il contesto obiettivo in cui fu affrontata la questione coloniale nei congressi della II Internazionale; ed è rispetto a questo contesto - che certamente andava analizzato, ma di cui già Marx aveva indicato gli elementi essenziali - che vanno considerate le posizioni via via assunte da quei congressi.

- 1° congresso Parigi 1889
- 2° congresso Bruxelles 1891
- 3° congresso Zurigo 1893
- 4° congresso Londra 1896
- 5° congresso Parigi 1900
- 6° congresso Amsterdam 1904
- 7° congresso Stoccarda 1907
- 8° congresso Copenhagen 1910
- 9° congresso Basilea 1912
- 10° congresso Vienna 1914 - non tenuto

2. La questione coloniale fu citata per la prima volta al 4° congresso (Londra 1896). Nella sua proposta di risoluzione, la commissione per l'azione politica chiese, tra altre rivendicazioni (suffragio universale, emancipazione della donna, uso del referendum), anche "piena autonomia per tutte le nazionalità e distruzione dello sfruttamento coloniale" - precisando che i lavoratori dei paesi soggetti a regimi militaristi e imperialisti dovevano "disporsi a fianco dei lavoratori coscienti in tutto il mondo, ed organizzarsi per l'abbattimento del capitalismo internazionale e per l'instaurazione della Socialdemocrazia Internazionale" (Cole, 29). La questione coloniale era già materia di dibattito nei partiti affiliati. Ne avevano discusso i socialisti francesi al congresso di Rouilly (1895) e lo stesso anno i socialisti belgi avevano tenuto un congresso straordinario sulla questione del Congo. Ma se la questione s'imponeva, l'opposizione alla

politica coloniale era in parte confusa con questioni attinenti alla lotta politica nazionale, e in parte era ispirata più a motivi umanitari che ad un'analisi del fenomeno in sé. A parte quindi le affermazioni di principio, la discussione si soffermò piuttosto sulla reale utilità economica delle colonie e a mettere in luce aspetti separati, come il protezionismo e la repressione interna - aspetti attinenti allo stato, considerato come strumento della borghesia capitalista e precapitalista. In altre parole, le colonie in quanto tali erano viste solo come aspetto specifico e subordinato di una "questione" che presentava altri aspetti, ben più rilevanti ed urgenti. Era perciò possibile che al Reichstag tedesco Vollmar dichiarasse (maggio 1890) che il suo partito si opponeva non alla "colonizzazione in sé", ma alla politica coloniale "di stato", negativa dal punto di vista dei riflessi fiscali e delle inevitabili sottrazioni ai fondi per le riforme sociali. In un'altra occasione (marzo 1895), sempre Vollmar dichiarò che la socialdemocrazia non poteva ignorare l'esistenza delle colonie, ma si batteva "affinché fossero amministrate e governate nella spirito della missione civilizzatrice". (RM, 28) Queste erano manifestazioni smaccatamente opportuniste, ma in parte si fondavano su gli argomenti usati dall'opposizione. Uno dei più diffusi era che le colonie fossero essenzialmente un mercato di sbocco dei prodotti industriali, in alternativa ad un aumento dei consumi interni - da cui una contrapposizione tra quella politica ed una soluzione della crisi economica attraverso maggiori salari e il potenziamento del consumo interno. Un altro vedeva nella spartizione coloniale e nei conseguenti attriti tra grandi potenze il motivo fondamentale della corsa al riarmo, con i suoi costi ed i suoi pericoli. Argomenti fondati, ma che tendevano a far corpo a sé, senza un rapporto diretto e indispensabile con le colonie.

In altra parte, quelle manifestazioni si collegavano al vasto dibattito tra ortodossia marxista e revisionismo - e già prima del congresso di Londra, in Germania la questione coloniale era uno dei terreni su cui si muoveva il socialrevisionismo dei Bernstein e dei Vollmar. Nel 1896, sul "Sozialistische Monatshefte", Bernstein pubblicò una serie di articoli sulla questione coloniale chiedendosi anzitutto se era possibile rinunciare alle colonie, considerato che il mercato coloniale condizionava "il progresso della civiltà industriale e perciò la sorte delle stesse classi lavoratrici" (RM, 29). Necessario o no, all'origine, esso rientrava ormai nel meccanismo economico del sistema, e la sua soluzione non poteva che dipendere da una più vasta e liberatoria soluzione. Frattanto, non restava che puntare su una riforma dei metodi coloniali e della condizione indigena. Bisogna sottolineare tre aspetti di questo ragionamento - che dominarono il dibattito e la linea politica dei partiti socialisti. Il primo è che le colonie sono un problema nella realtà politica nazionale - gli "indigeni" sono un fattore del tutto secondario. Il secondo è che la sorte delle colonie non può essere risolta che con la vittoria finale del socialismo - in Europa. Il terzo è che comunque il dominio coloniale è un aspetto inscindibile del capitalismo e va discusso in questi termini.

3 - Al 5° congresso (Parigi, 1900), la questione coloniale fu per la prima volta affrontata in quanto tale perché l'accumularsi dei conflitti coloniali e gli attriti tra potenze imperialiste presentavano ormai una chiara minaccia per la pace. Il relatore olandese Van Kol presentò una proposta di risoluzione che "impegnava l'Internazionale non solo a lottare con ogni mezzo possibile contro la politica di espansione coloniale, ma anche a promuovere la formazione di partiti

socialisti nei paesi coloniali e semi-coloniali, e a collaborare con questi partiti nella più ampia misura possibile" (Cole, 42).

L'accento ad una netta opposizione alla "politica di espansione coloniale" va notato perché poi si perderà; anzi, finirà per capovolgersi in un'adesione. Tuttavia, la risoluzione apriva la porta al solito "frattanto": essa infatti da un lato confermava il collegamento tra politica coloniale e sviluppo capitalista e, dall'altro, sottolineava la necessità di "impedire in ogni circostanza e con estrema energia le ingiustizie e le crudeltà che derivano necessariamente" dallo sfruttamento coloniale. Questi due temi restarono poi alla base dell'argomentazione socialdemocratica - il secondo come copertura dell'adesione, il primo come fatto incontrovertibile, da interpretare in modi diversi.

4. Del modo di interpretare quel collegamento si discusse a fondo al 6° congresso (Amsterdam, 1904). Base della discussione fu la tesi che Bernstein aveva esposto nel suo libro *Voraussetzungen des Sozialismus* ("I presupposti del socialismo"): il colonialismo è "una necessità per lo sviluppo delle forze produttive, uno strumento di diffusione della civiltà ed un modo positivo di garantire l'indispensabile spazio vitale dei popoli europei" (RM, 84/85). Quella tesi fu condannata, ma fu ad un pelo dall'essere approvata. Il socialrevisionismo era furiosamente combattuto in Germania e nell'Internazionale; ma aveva un argomento forte: i principi sono belli ma bisogna muoversi nella realtà. Bernstein non intendeva con questo di abbandonare la prospettiva del socialismo, ma di renderne più concreta e realistica la strategia. Anche nella questione coloniale bisognava distinguere tra una realtà di fatto ed una questione di principio. Forse quella realtà non era stata originariamente "necessaria", ma certamente adesso rientrava concretamente nel funzionamento del sistema capitalista, dipendeva in ultima analisi dalle sorti della lotta contro quel sistema - quindi dall'andamento dell'azione politica quotidiana. Il solo punto in cui si poteva operare erano le inaccettabili condizioni dei popoli coloniali. Van Kol, di nuovo relatore, propose quindi una risoluzione che chiedeva provvedimenti per migliorare le condizioni di vita dei popoli coloniali, nonché "la più ampia libertà ed autonomia compatibile con lo stato di sviluppo dei popoli in questione, avendo come scopo la loro completa emancipazione" - e quindi il controllo parlamentare della politica coloniale (Cole, 57/58). E, per rendere le cose più chiare, egli accoppiò la necessità delle colonie ad una politica di riforme della realtà coloniale, proponendo un'azione parlamentare che si opponesse alla violenza nelle colonie, mettendo così in luce gli aspetti positivi del dominio coloniale. Il congresso approvò la risoluzione all'unanimità e decise di formare un Ufficio Coloniale.

5. Nel 1907 la socialdemocrazia tedesca dovette affrontare una dura battaglia elettorale, nella quale la questione coloniale fu usata dagli avversari per una propaganda fortemente sciovinista. Su questo tema il partito in parte era diviso ed in parte recalcitrava dal prendere posizioni nette, considerando che la questione era, tutto sommato, secondaria. Ma, trovandosi alle strette, dovette buttare parecchia zavorra ideologica. Per comprendere l'importanza di quella battaglia elettorale, bisogna ricordare che la strategia del partito si fondava su un rapido raggiungimento della maggioranza parlamentare, senza alleanze con forze "borghesi", e vedeva in quel successo il mezzo, anzi, il momento stesso della conquista del potere politico e per la conseguente instaurazione del socialismo. Il "come" di quel passag-

gio era vago - e comunque qua non ci interessa; né possiamo esaminare i "perché" di una strategia che divenne sempre più rigidamente parlamentarista. Si può soltanto osservare che, posta in questi termini la lotta per il socialismo, la tattica elettorale diveniva preminente; e che il resto, tra cui lo scopo stesso, tendeva a confondersi con delle enunciazioni di principio, o con delle formulazioni puramente ideologiche. Era qua che il revisionismo di Bernstein poteva mettere le sue radici più grosse. La linea che si prefiggeva la conquista pacifica e strettamente parlamentare dello stato ragionava in sostanza in termini di un "prima" e di un "dopo"; ma quel "prima" era esposto a facili attacchi e, come dimostrò l'insuccesso elettorale del 1907, poteva trascinarsi molto più a lungo del previsto e infine sbriciolarsi. In realtà, sosteneva in definitiva Bernstein, la strada verso il socialismo non ha un "prima" e un "dopo"; è fatta di riforme progressive, che valgono in sé e si pone all'interno dello stato e del sistema, non fuori e contro di essi. Il socialismo, inteso nella sua pienezza di sistema, è il lontano risultato di una lenta accumulazione - e questa è possibile solo accettando la realtà com'è, per operare al suo interno. Si poteva respingere questa linea fondandosi su argomenti teorici - e fu fatto, da Kautsky in primo luogo; ma quel rifiuto teorico avrebbe dovuto tradursi in azione strategica e quindi tattica - e lo vietava la scelta pregiudiziale della via parlamentare, non come strumento di un'azione più vasta, ma come sola alternativa praticabile. Non possiamo soffermarci a vedere come quella scelta rispondesse in parte alle condizioni oggettive dello stato di allora, agli spazi ed alle chiusure che esso presentava, e in parte ad un'elaborazione teorica che del marxismo coglieva specialmente l'aspetto più deterministico; possiamo solo concludere che questo era l'abito stretto della socialdemocrazia tedesca (e, più o meno stretto, anche degli altri partiti socialisti); e che se sul piano delle riforme sociali la socialdemocrazia si muoveva a suo agio, su altri piani i suoi movimenti erano impacciati dall'abito che portava. Non stupisce quindi che nel suo programma elettorale la socialdemocrazia avesse sostenuto che "si può ben concepire una politica coloniale approvabile anche da noi socialisti, purché siano rispettati due principi: non opprimere gli indigeni e avere con loro rapporti di amicizia"; Il "Vorwaerts" pubblicò (dicembre 1906) un manifesto del partito in cui si leggeva: "Noi distinguiamo tra una politica coloniale rivolta ad educare onestamente i popoli arretrati e quella che mira ad opprimere, a sfruttare, o addirittura a sterminare gli indigeni". Bebel, in quegli stessi giorni, concluse un discorso affermando che "la politica coloniale, in determinate circostanze, può divenire opera di civilizzazione" (RM, 89). Ma che cosa, in termini di strategia politica, perdeva la socialdemocrazia con quella sua mugugnante accettazione della politica coloniale? Il guaio era che la questione coloniale non si lasciava ridurre a tema marginale; essa era un elemento inscindibile di una competizione imperialista che pervadeva tutto: i problemi sociali, il riarmo, la politica militarista e sciovinista, il funzionamento dell'economia capitalista, la natura stessa dello stato. Essa non era la causa, semmai una conseguenza, né era il solo elemento fondamentale di quell'insieme. Ma a voler distinguere tra questi aspetti, per trattarli separatamente, mettendo in primo piano il riarmo e la minaccia di guerra, ci si perdeva nei meandri delle cause e degli effetti - e, peggio ancora, si finiva per dover scambiare una questione contro l'altra. In definitiva, si finiva a non poter premere su nessun punto.

(Continua)

A Umbrialibri i dieci anni di Human Beings

# Il contattificio

Cinzia Spogli

**K**ontakthof, alla lettera “luogo di contatti”: mi piace questa parola tedesca per tentare di definire quello che è (o vorrei che fosse) Human Beings ... contatti effimeri e finti (siamo a teatro, stiamo giocando), ma anche corpi che si toccano, sguardi che si incrociano, relazioni intense che vivono il tempo di un'improvvisazione. Giocare a scoprire e mettere a nudo i rapporti tra essere umani, nella loro banalità e complessità, dare corpo alle fantasie e alle emozioni, con leggerezza e ironia, possibilmente: proprio come in quel non dimenticato spettacolo di Pina Bausch che quella parola ebbe a titolo”.

Con queste parole, nel capitolo *Contattificio* inizia il libro *CARTE 1994 - 2004. 10 anni di Human Beings Laboratorio teatrale interculturale*.

Danilo Cremonte, che di Human Beings è l'ideatore, il conduttore, finora il solo responsabile e il solo essere umano presente in tutte e dieci le edizioni, le ha scritte con il difficile compito di definire Human Beings.

Compito difficile anche per chi scrive. Sfogliando il libro, nato per essere il catalogo di una mostra non allestita (per mancanza di finanziamenti, ma che in piccolo sarà riproposta all'interno di Umbria Libri, presentando il libro insieme a dei frammenti dello spettacolo *Quizàs, quizàs, quizàs*), si incontrano delle *Voci di fuori* - Sergio Ragni, Piergiorgio Giacché, Roberto Lazzarini, Walter Cremonte e Carmela Neri - che portano ognuna il proprio sguardo su Human Beings, sul laboratorio e sugli spettacoli allestiti di anno in anno. Ma soprattutto si incontrano bellissime foto realizzate da Thomas Clocchiatti e che, forse meglio di qualsiasi parola, riescono nel compito.

Ma, noi, qui, abbiamo il dovere di provarci. E allora due sono i punti di vista: dei partecipanti e dell'attore-regista, dell'uomo di teatro professionista.

Iniziamo con l'aspetto più semplice. I partecipanti. A loro è dedicato un ampio capitolo del libro, *Voci di dentro*. Una raccolta di testimonianze, cercate in lungo e in largo (perché intanto molti di loro sono tornati nel loro paese e alla loro vita) organizzate per ordine alfabetico secondo il nome di battesimo, al cui fianco c'è anche il paese di provenienza e dei numerini, che altro non indicano se non l'anno in cui hanno partecipato a Human Beings. Sono 1210, di cui 591 italiani e 619 stranieri, provenienti da 78 nazioni diverse. Ma diversi lo sono anche per età (dai 18 ai 60 anni) e per storie di vita: studenti, chiaramente la maggior parte, ma anche persone che lavorano, che hanno vite difficili di immigrati

irregolari, senza documenti e spesso senza soldi. Certo non tutti, ma alcuni sì. E diverse anche le motivazioni che li hanno portati verso questo laboratorio. “C'erano molte ragazze carine e visto che il motivo che mi aveva spinto lì era proprio quello di conoscere ragazze carine, ero già soddisfatto prima che si cominciasse!” (Yosyke, Giappone); “Nel Buddismo si dice che, per incontrare qualcuno durante il cammino della vita, bisogna essersi incrociati, sfiorati almeno un milione di volte nella vita precedente ... questo incontro mi ha regalato momenti intensi, soprattutto con certi essere umani che mi accompagneranno durante il cammino della mia vita ... ormai parlavano una sola lingua, quella di Human Beings” (Yuni, Corea del Sud); “Mi sentivo diversa solo in quanto appena pronunciavo il nome del mio paese

stata un'occasione importante, vera scoperta di me e di loro, ognuno di loro, davanti ai miei occhi” (Francesca, Italia); “Se mi ricordo bene la situazione era così: tanto bisogno di comunicare, di raccontarsi, tante cose da condividere, ma solo un piccolo problema: la lingua ... Come esprimere se stessi, i propri pensieri, il proprio passato, presente e futuro? Ecco qui la magia di Human Beings che grazie alle improvvisazioni ci ha fatto parlare a tutti, con il corpo, con i movimenti ... per comunicare nonostante fossimo strani” (Greta, Messico).

Storie diverse ma uguali per il bisogno di incontrarsi, conoscersi, sentirsi accettati e mosse dalla stessa curiosità (che per qualcuno era proprio passione, e anche professione): quella del teatro.

Qual è invece il perché di Cremonte? Con una sguardo freddo si potrebbero vedere opportunismi e rischi.

Opportunismo potrebbe essere quello di avere trovato questa formula, originale e in anticipo sui tempi, per caratterizzarsi e distinguersi dalle altre proposte di teatro che ci sono nella città di Perugia, in modo da ricavarne utilità diverse, peraltro legittime, quali denaro, prestigio, ... “Non è esattamente così perché i finanziamenti servono alla sopravvivenza, il laboratorio non si paga e non c'è una distribuzione (se non rapsodica e quasi casuale) degli spettacoli realizzati. Il rischio potrebbe essere di natura arti-

stica. Quello di ripetersi in un lavoro sempre uguale, che si inaridisce, che diventa solo ‘mestiere’ senza nulla dare, né ai professionisti, né ai partecipanti. Un lavoro senza passione”. Invece è proprio la passione per il teatro, ma, soprattutto, la grande libertà che Cremonte rivendica e ribadisce. Una libertà fatta di scelte dure (quella di non occuparsi della distribuzione, quella di fare con poco denaro) che però gli consente di dedicarsi soltanto al lavoro che viene fatto durante i due incontri settimanali, che da più di dieci anni si ripetono. La scoperta di sé e dell'altro, lo sguardo straniante del teatro che ha il compito di restituire gli aspetti non banali, non scontati della vita, la ricchezza che nasce dalla diversità. Ed è proprio in quel Contattificio che ogni anno si rinnova la creazione artistica e porta ad un nuovo spettacolo.

E dal Contattificio, adesso, sta nascendo spontaneamente un gruppo di persone che mette a disposizione capacità professionali, hobbies e passioni per continuare a lavorare insieme, ad incontrarsi, partendo dalla fase progettuale per condividere il cammino già nella fase di immaginazione.



## Diabolik

P. L.

**T**rasformare una mostra di fumetti in un evento culturale di successo di pubblico quale si vede di solito solo in appuntamenti “mondani”, è di per sé un bel risultato. Se poi il tutto ruota attorno ad un protagonista del fumetto italiano che è tutt'altro che l'eroe buono, ma è Diabolik, allora, in tempi in cui Città di Castello vede il declino di manifestazioni come il Festival di musica da camera o la Fiera delle utopie concrete, ci si trova di fronte davvero ad un bell'evento. Chi lo ha detto che per avere successo si deve per forza puntare a formule tipo Grande Fratello o si deve ricorrere alle sorelle Lecciso? Questo è il grande insegnamento della mostra promossa nel capoluogo tifernate dall'associazione Amici del fumetto: un modo diverso di fare cultura è possibile. E' vero: a dare risonanza all'appuntamento ha contribuito la partecipazione dell'attrice Claudia Gerini, chiamata quale *testimonial* della rassegna per la sua interpretazione di Eva Kant nel video dei “Tiro Mancino”. Ma gli organizzatori non si sono preoccupati di limitarsi a proporre quell'aspetto di lettura di evasione, che pure è proprio di un fumetto nato per regalare appunto momenti di evasione ai pendolari che andavano a lavorare in treno (ecco il motivo del suo piccolo formato, che a suo tempo aveva costituito una novità assoluta). No, del ladro più famoso d'Italia si è voluta proporre una rassegna storica (titolo: *Diabolik Ai confini della realtà*) che ha evidenziato del fumetto l'impegno sociale che sempre lo ha caratterizzato, sia quando ha rivestito un ruolo di denuncia (per esempio contro la mafia e la corruzione del potere), come, soprattutto, quando ha svolto un ruolo di sostegno alle lotte sociali e di emancipazione. Così non c'è stato da stupirsi, se il pannello dedicato al referendum sul divorzio era costituito per metà dalla riproduzione della storica testata de “il manifesto”. O se Eva Kant è stata riproposta per il riferimento alle battaglie di emancipazione delle donne. Intendiamoci: la rassegna è stata promossa da amanti del fumetto con l'obiettivo di proporre un'arte che parla un linguaggio universale. Il merito che va riconosciuto ai promotori è stata la scelta di presentare appunto Diabolik per quello “strano personaggio” che è, per dirla con il titolo della biografia sui segreti e le curiosità del personaggio realizzato da Mario Gomboli, uno dei soggettisti storici. Questo mentre ci si poteva limitare ad una mostra di sole “innocue” belle tavole. In ogni caso fa pensare il fatto che in anni in cui certe problematiche non trovavano ancora la giusta risonanza nei mezzi di informazione, esse erano invece sollevate ripetutamente fin dalle prime avventure dell'eroe (che nasce nel lontano 1962 ideato dalle sorelle Giussani). Basti pensare al tema della droga.

Insomma si è scelto di proporre Diabolik per quello che è. Il risultato che ci pare importante evidenziare della mostra tifernate (tenutasi nello splendido scenario di Palazzo Vitelli a Sant'Egidio), non è stato quello di aver visto sottolineati certi temi o messaggi a noi cari, perché l'unico parametro di giudizio deve essere quello tra il buon fumetto e non. Ma di aver dimostrato che il fumetto non è solo un momento di evasione, slegato alla realtà, ma può all'opposto offrire gli stimoli per vedere anzi con luce diversa e con maggiore attenzione le problematiche del nostro tempo. Dare questo taglio ad una rassegna di fumetti può rendere agli organizzatori tutto più impegnativo. Ma è uno dei motivi, che confermano Città di Castello come la “capitale” del fumetto in Umbria, e che potrà garantire all'appuntamento di continuare a crescere.

# Politiche culturali

# Orvieto dopo il doping

Vittorio Tarparelli

**D**ue assessori che si “spartiscono” beni culturali, grandi eventi, alta formazione e promozione turistica; e poi, un lungo elenco di fondazioni, festival, associazioni e musei che movimentano culturalmente - anche con grandi risultati - il territorio.

Il binomio Orvieto-cultura, l'affermarsi di un marchio identitario forte che lega indissolubilmente la città vecchia con la creatività dell'uomo nasce da una precisa intuizione politica. Alla fine degli anni Settanta, quando parve evidente la fine del ciclo legato all'economia delle grandi opere pubbliche e delle caserme, il Pci locale intraprese la strada della modernizzazione. Il processo non fu privo di ambiguità e di contraddizioni, ma dette l'impulso ad un progetto che seppe utilizzare - in maniera coordinata - molteplici risorse (regionali, europee e Legge Speciale).

Al “Progetto Orvieto” (così vennero chiamati interventi strutturali e di sistema) non era estraneo il tentativo di traghettare la città e i suoi abitanti nell'incipiente Età postindustriale, evitando i fumi e le puzze del manifatturiero (attività che, per onore del vero, da queste parti si è sempre vista poco e che qualcuno oggi reclama a gran voce).

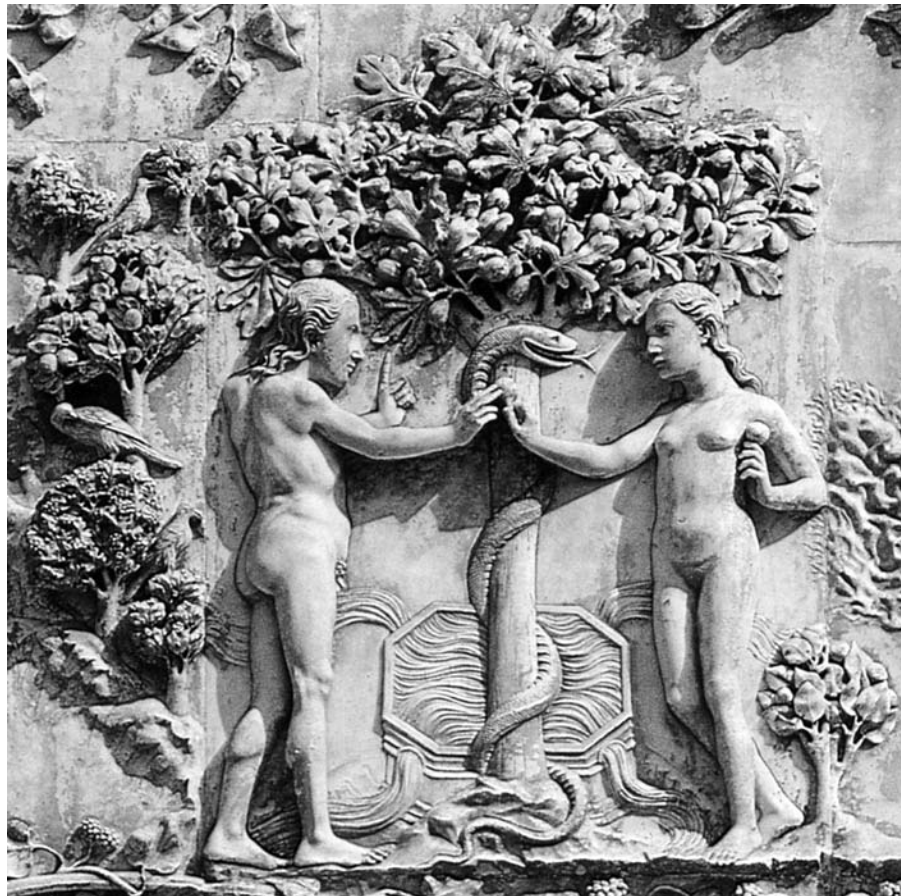
L'imponente patrimonio pubblico fu in buona parte recuperato con l'obiettivo di farne un motore economico fondato sul turismo congressuale, culturale e ambientale. Fu un grande esperimento partecipato di “ingegneria sociale a spizzico”, che provava a forzare un destino fatalmente legato alla stagionalità dell'agricoltura e al basso profilo dei servizi calibrati sull'utenza dei militari di leva.

Gli anni Ottanta si aprono, ad Orvieto, all'insegna dell'economia del tempo libero e del turismo culturale. La presenza militare che si diradava, la “Legge Speciale” che pompava soldi, le politiche della spesa pubblica senza vincoli di bilancio, permettevano di immaginare scenari da “Paese dei Balocchi”.

Nel momento in cui il sistema dei “luoghi della cultura” comincia a concretizzarsi, il meccanismo della spesa pubblica gripa. Al contempo, il sistema locale di supporto al nuovo progetto di città (accoglienza, servizi, commercio) mostra di non essere all'altezza del nuovo modello di sviluppo.

Gli anni Novanta cominciano male: la crisi del Pci, la mancata conclusione di progetti strutturali, l'instabilità del governo locale, la disintegrazione di una classe politica che condivideva, nel bene e nel male, metodi ed obiettivi.

In questo scenario si inserisce la figura di Stefano Cimicchi, il sindaco che porta a conclusione il “Progetto Orvieto”, costruisce successivamente il modello delle “partecipate” necessarie alla gestione del sistema e, soprattutto, individua nel gettito della discarica una parte delle risorse da destinare al funzionamento complessivo. Inoltre, “costringe” una vasta platea di imprenditori del turismo a rincorrere la qualità degli eventi messa in campo dal Comune. In questo contesto nascono le grandi stagioni del “Teatro Mancinelli”, Umbria Jazz



Winter, le collaborazioni con la Compagnia della Luna e con il Teatro “La Fenice”, la progettazione del Museo della Tradizione Ceramica, “Orvieto con gusto”, Orvieto “Food Festival”, il “Palazzo del gusto”, il Laboratorio Teatro, e tante altre proposte. La città conosce un periodo (tuttora evidente) di splendore culturale e di fortissima esposizione mediatica.

Cosa ne è, oggi, del progetto Orvieto e della politica culturale?

I dati sono contraddittori: il sistema delle partecipate è in fibrillazione.

La contrazione dei flussi finanziari assicurati dalla discarica (per effetto del ridimensionamento dei conferimenti regionali ed extra-regionali) ha scosso gli equilibri e lasciato emergere situazioni debitorie piuttosto serie. D'altra parte, i dati dei flussi turistici sono in controtendenza rispetto a quelli nazionali e questo segnale lo si attribuisce alla tenuta dell'offerta degli eventi di qualità.

Tuttavia, la macchina culturale costa. L'investimento pubblico per Umbria Jazz Winter ha un effetto moltiplicatore imponente ma per altre situazioni -figlie di un certo neo-mecenatismo municipalizzato - il discorso sul rapporto costi-benefici si fa un pochino più articolato.

Ma non è sul merito delle iniziative che dobbiamo discutere poiché, alla fine, anything goes e tutto si giustifica.

Torniamo alla domanda precedente: di cosa si parla quando evochiamo il termine “politica culturale” in un contesto che è quello di Orvieto?

L'ipotesi interpretativa è che gran parte della “cultura” sia diventata altro, ad esem-

pio una provincia delle “attività produttive”. Un tempo la “cultura” era sinonimo di emancipazione dai vincoli della tradizione oscurantista, dal dominio oppressivo delle classi dominanti, dalle superstizioni. Oggi tutto questo non esiste più. Venuta meno questa funzione, rimane quella “spettacolare”. L'antropologia culturale ci dice che tutto è cultura, che tuttavia esiste solo nella forma generale di autorappresentazione della società tardomoderna: lo spettacolo. Anche senza il radicalismo profetico di Guy Debord, è evidente che ci troviamo dinanzi ad una merce speciale - la cultura - che è stata sussunta in quello che il situazionista francese chiamava lo “spettacolare integrato”.

Naturalmente, se quella “culturale” è politica dello spettacolo, ci troveremo dinanzi ad un politico-amministratore che si veste da “impresario” e il cui metro di misura è, *obviously*, il successo in termini di pubblico e consensi. Di audience.

Si tratta di un fenomeno diffuso e per nulla teorico. In un recente saggio Carlo Trigilia, professore di sociologia economica a Firenze, nel confrontare il “gradimento” dei sindaci che avevano governato con il vecchio e con il nuovo sistema elettorale, segnalava che le maggiori performance dei primi cittadini direttamente scelti dal popolo si registravano proprio nei settori “spettacolari” (cultura, eventi, arredo urbano). Relativamente alle altre tematiche amministrative (sviluppo, infrastrutture, viabilità, ecc.) il giudizio degli intervistati non faceva registrare scarti significativi.

Se poi colleghiamo tutto questo con la veramente passione della politica post-moderna

per il “tempo corto”, per le misure tattiche, il cerchio di chiude. Si badi bene: non stiamo più parlando dei *panem et circenses* di Giovenale, perché la mano pubblica non garantisce più il *panem* (meglio lasciarlo fare alla “mano invisibile”).

Cosa c'entra Orvieto con tutto ciò?

In questa splendida città tutti questi fenomeni sono talmente ben rappresentati da divenire un piccolo paradigma. Stefano Cimicchi, amministratore attentissimo ai moti dell'orbe terraqueo, aveva ben inteso il Senso del Tempo Presente. E aveva agito di conseguenza, “dopando”, con iniziative a raffica, un sistema non sempre capace di percorrere le tratte da lui indicate. L'apice della sua amministrazione è da individuarsi nella capacità di gestione di un “sistema di sistemi” essenzialmente “spettacolare”. La macchina ha però funzionato sino ad un certo punto.

Il fronte ecclesiale, con i suoi bracci più o meno secolari si sta muovendo molto bene, senza necessitare di ribalte spettacolari. L'Opera del Duomo, ad esempio, sta approntando il Museo della Cattedrale con opere superbe e sono frequentatissime le visite guidate ai depositi della futura struttura.

Ed è molto probabile che, da qui in avanti, assisteremo ad un protagonismo sempre più intenso del cattolicesimo orvietano in campo culturale.

Sul terreno “ghibellino” c'è qualche preoccupazione, se non altro perché i nuovi “impresari” dello spettacolo hanno più di un problema con i bilanci.

Sommessamente, ci permettiamo di suggerire ai neoimpresari una linea di dilettevole sperimentazione, buona per verificare casomai se si possa far qualcosa di inedito e divertente. Un tentativo di evasione (?) del paradigma spettacolare che mostra di essere il luogo della *coincidentia oppositorum* in cui coesistono mediaticamente Santoro e Bruno Vespa, Prodi e Berlusconi, il progresso e la restaurazione.

Suggeriamo, ad esempio, una grande iniziativa a sostegno della creatività orvietana (che non manca, specie nella musica, nel teatro, nella danza ma anche nelle arti ceramiche, pittoriche, ecc.). Una sorta di Stati Generali della Creatività. Tanto per conoscere e conoscersi e fare il punto sui bisogni e sui progetti; tanto per essere alla moda, assieme a Richard Florida e all'ascesa della nuova classe creativa.

Inoltre, suggeriamo di sostenere con grande convinzione tutte quelle attività che producono “creativamente” cultura e convivialità - Centro Studi, Laboratorio Teatro, Venti Ascensionali, Scuole di Musica, gruppi musicali giovanili, Scuole di Teatro, Scuole di Danza ma anche i laboratori e le scuole di arti applicate - trasferendo a queste servizi e maggiori risorse. In definitiva, è necessario affiancare al blocco sociale (commercianti, ristoratori, albergatori) a cui tradizionalmente facevano riferimento le politiche degli eventi culturali e del turismo un nuovo punto di riferimento rappresentato dai giovani e dalle persone coinvolte nella produzione “autonoma” di cultura. Un'idea troppo “moderna”?

